

CCCV.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 20 FEBBRAIO 1918

DEL VICEPRESIDENTE MORELLI-GUALTIEROTTI

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Congedi	15889
Ringraziamenti per commemorazioni	15889
PRESIDENTE	15889
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	15889, 15929
Interrogazioni:	
Distintivo ai combattenti di prima linea:	
MONTANARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15890
BEVIONE	15890
Passaporto ad un consigliere comunale di Milano:	
BONICELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15890
BASLINI	15890
Relazione sui domini collettivi delle provincie dell'ex Stato pontificio e dell'Emilia:	
VALENZANI, <i>sottosegretario di Stato</i>	15891
RAVA	15891
Linea Roccella Jonica-Gerace-Reggio Calabria:	
REGGIO, <i>sottosegretario di Stato</i>	15892
ALBANESE	15893
Rapporti economici coi sudditi nemici:	
PASQUALINO-VASSALLO, <i>sottosegretario di Stato</i>	15895
RUINI	15895
Differimento d'interrogazioni	15890-94-97
Proposta di legge (Svolgimento):	
Promozioni nel regio esercito	15897
MARCHESANO	15897
ALFIERI, <i>ministro</i>	15901
La Camera approva la presa in considerazione della proposta di legge.	
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione)	15901
LUCCHI	15901
COLONNA DI CESARÒ	15906
RODINÒ	15909
GIORDANO	15911
TREVES	15913
ORLANDO SALVATORE	15920

La seduta comincia alle 14.5.

MIARI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di salute, gli onorevoli: Teodori, di giorni 3, e Grippo, di 8.

(Sono conceduti).

Ringraziamenti per commemorazione.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma:

« Comosso ringrazio vivamente Vostra Eccellenza, a nome anche della mia famiglia, del telegramma annunciandomi le onoranze tributate dalla Camera al compianto mio zio senatore Facharis. Prego Vostra Eccellenza di ricevere l'atto del mio profondo ossequio.

« ARRIGO FACHERIS ».

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per gli affari esteri, le poste e i telegrafi, l'industria, commercio e lavoro, hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni degli onorevoli: Brezzi, Ciriani, Rossi Luigi, Turati, Alessio.

Saranno inserite, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

(1) V. in fine.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Bevione, Di Scalea, Arcà, Ciriani, Arrivabene, Sarrocchi, Soleri, Federzoni, Paratore, Vincenzo Bianchi, Ruini, De Felice-Giuffrida, Gortani, Gasparotto, al ministro della guerra, « per sapere se non creda giusto, doveroso, utile conferire ai combattenti di prima linea un particolare distintivo, dal quale risulti anche il periodo di tempo passato in trincea o sotto il fuoco del nemico, distintivo che potrebbe consistere, per esempio, in tante striscie d'oro o d'argento apposte alle maniche in modo diverso dal distintivo delle ferite quanti furono i semestri di guerra effettivamente combattuta ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. La questione è già stata da tempo oggetto del più diligente esame da parte del Ministero della guerra, anche per interessamento di autorevoli persone, fra le quali vari rappresentanti della Camera. Si trovò tuttavia che vi erano non poche difficoltà a distinguere nettamente dagli altri servizi quello prestato in trincea e ciò in relazione alle persone e ai luoghi e al tempo, tenendo conto che molti servizi non propriamente di trincea sono egualmente apprezzabili e valutabili per le fatiche, per i disagi, per i pericoli che comportano. Così per la difficoltà di addivenire a questa distinzione netta si stabilì l'istituzione di una croce al merito di guerra destinata a ricompensare tutti i militari che pur non raggiungendo le benemerienze per ottenere la medaglia al valor militare si distinguano sugli altri per aver lungamente e onorevolmente sopportato fatiche, disagi e aver incontrato pericoli, per condotta comunque lodevole, per ferite onorevolmente subite o per aver riportato anche quegli encomi solenni ai quali ora non corrisponde alcun segno tangibile.

D'altro canto si è pensato di porre distintivi speciali ai nastrini che si concedono per le fatiche di guerra sì che si possa desumere la diversa e maggior permanenza dell'individuo nella zona di operazioni.

Mi pare che questi due provvedimenti completandosi a vicenda possano rispondere al desiderio dell'onorevole interrogante e dei suoi colleghi che parimenti di ciò si sono interessati.

PRESIDENTE. L'onorevole Bevione ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BEVIONE. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per questa comunicazione. Sono pienamente soddisfatto del provvedimento preso, e credo di dovere esprimere una parola di vivo elogio al Governo per questa misura, che risponde ad una vera aspettazione, soprattutto dell'esercito che è in trincea. Il nostro nastrino per le fatiche di guerra, per l'ampia concessione che ne è stata fatta, finiva per non essere più un premio, tanto che le truppe di prima linea non lo portavano più. Inoltre la croce di guerra potrà premiare tutte quelle azioni che, pur non essendo meritevoli della medaglia al valore, sono però degne di essere segnalate alla riconoscenza della Nazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Baslini ai ministri dell'interno, degli esteri e della guerra, « per sapere se consti a loro che in Svizzera sia stata fondata una società italiana, denominata l'Unione dei senza patria, cui hanno specialmente titolo di appartenere i renitenti ed i disertori ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo che questa interrogazione sia differita di otto giorni.

BASLINI. Non posso oppormi al desiderio manifestato dall'onorevole sottosegretario di Stato; intendo però che tra otto giorni questa interrogazione abbia il suo svolgimento.

PRESIDENTE. Questa interrogazione è differita di otto giorni.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Baslini, ai ministri dell'interno e degli esteri, « per sapere come e da chi il signor Fassina, consigliere comunale di Milano, astretto ad obblighi di leva, abbia potuto ottenere il passaporto per l'estero, o in ogni caso, come abbia potuto recarsi in Svizzera ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Baslini desidera sapere, come e da chi, il Fassina abbia ottenuto il passaporto per l'estero, mentre era soggetto ad obblighi di leva e in qual modo abbia potuto andare all'estero. Da chi gli fu rilasciato il passaporto? Gli fu rilasciato dal questore di Milano il 30 maggio 1915; e questa data, amico Baslini, che allora eravate al Governo, dovrebbe per

sè sola bastare a tranquillizzarvi. Di quel passaporto il Fassina non si valse che una volta sola, il 15 agosto 1915, per uscire dall'Italia e andare in Svizzera, e per rientrare dalla Svizzera in Italia, il 14 novembre dello stesso anno. Da quel giorno il Fassina rimase in Italia, e non se ne allontanò che quattro mesi or sono, clandestinamente, come fanno i contrabbandieri e i disertori per qualche valico alpino insorvegliato.

Ora sappiamo che il Fassina si trova a Saint-Moritz ove sta svolgendo una cattiva azione contro l'Italia.

PRESIDENTE. L'onorevole Baslini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BASLINI. Il fatto che il passaporto sia stato rilasciato al Fassina quando io facevo parte del Governo, è cosa che preme poco, in quanto io non coprivo l'ufficio che copre ora il collega Bonicelli.

Quello che so è che i passaporti hanno durata di tempo limitata, e che dal 1915 il passaporto non avrebbe dovuto essere rinnovato.

L'onorevole sottosegretario di Stato dichiara che il passaporto non fu vistato...

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'Interno.* Non fu mai rinnovato.

BASLINI. ...e che non fu rinnovato, e dichiara anche che il consigliere comunale di Milano sig. Fassina è scappato come un contrabbandiere, per sottrarsi a quegli obblighi di leva che incombevano a lui come a tutti i cittadini italiani. Prendo atto di questa dichiarazione; ogni commento è superfluo.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, le seguenti interrogazioni s'intendono ritirate:

Risetti, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, « per sapere se il Governo non creda conveniente di impedire che nelle adunanze pubbliche che hanno luogo per tenere alto lo spirito pubblico agli effetti della resistenza e della concordia nazionale, si cerchi di rinfocolare odi fra i cittadini, come avvenne a Genova, dove in una pubblica adunanza tenuta domenica 16 dicembre 1917 fu lecito insultare e vilipendere i cattolici italiani, mentre questi hanno dato prova in ogni evenienza del più schietto patriottismo »;

Micheli, al ministro della guerra, « per sapere quali informazioni abbia avuto circa i fatti che hanno determinato la degradazione di cappellano militare addetto ad un ospedale di Palermo e se un apprezzamento

più sereno dei fatti non avesse consigliato un meno grave provvedimento ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Rava, al ministro di agricoltura, « per sapere per quale ragione non sia più pubblicata e distribuita al Parlamento la relazione sui domini collettivi nelle provincie dell'ex-Stato pontificio e dell'Emilia (dopo quella stampata nel 1906 presentata il 4 aprile 1905) e una relazione sui demani comunali del Mezzogiorno ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura ha facoltà di rispondere.

VALENZANI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura.* Sebbene, dopo quella pubblicata nel 1906, non sia stata dal Ministero d'agricoltura compilata nessun'altra relazione sull'andamento economico dei domini collettivi nelle provincie degli ex-Stati pontifici e dell'Emilia, pure posso assicurare l'onorevole interrogante che l'ufficio competente non ha mancato di raccogliere tutti gli elementi e dati necessari per una ulteriore relazione. Di questa non è stata ancora data pubblicazione anche in vista degli studi che si stanno compiendo al Ministero d'agricoltura per la riforma della legge sugli usi civici e domini collettivi.

Come l'onorevole interrogante sa, l'onorevole Cocco-Ortu, allora ministro d'agricoltura, presentò un disegno di legge per la riforma di questa importantissima materia; disegno che decadde per la chiusura della XXIII Legislatura.

Dall'onorevole ministro Raineri fu nominata un'altra Commissione, presieduta dal senatore Mortara, la quale proprio in questi giorni ha presentato al ministro di agricoltura la sua relazione.

Il Governo si riserva di esaminare se i risultati di questi lavori della Commissione speciale devono essere presentati al Parlamento o se non convenga invece affrettarne l'attuazione mediante un decreto da convertirsi in legge.

In ogni modo, posso assicurare l'onorevole Rava che tutti gli elementi, tutti i dati, tutti gli studi raccolti dal 1906 ad oggi non sono andati dispersi; essi anzi hanno servito mirabilmente per informare il progetto, testè compilato dalla Commissione, a quei criteri di equità e di praticità tanto necessari in una materia così vasta, complessa ed importante come quella di cui l'onorevole interrogante si occupa.

Per quanto poi si attiene ai demani comunali del Mezzogiorno, assicuro l'onorevole Rava che mai al Parlamento fu pre-

sentata una relazione su tali demani perchè le antiche leggi tuttora in vigore in quelle provincie non ne facevano obbligo alcuno.

Ad ogni modo, debbo ringraziare l'onorevole Rava per avere voluto, con la sua interrogazione, richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento su questa importantissima questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Rava ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RAVA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato delle informazioni che ha voluto darmi, e sono lieto di sentire che gli studi per la pubblicazione di una nuova relazione sono stati continuati, e che il materiale è raccolto al Ministero. Era obbligo di legge ogni tre anni pubblicarla!

Come quella raccolta di dati, ordinati per provincia, ed indicanti questo singolare fenomeno della vecchia vita sociale italiana che torna oggi di moda, che io pubblicai nel 1900, in un grosso volume allegato ai nostri documenti parlamentari, sugli usi civici e la proprietà collettiva, ha giovato alla prima Commissione, così mi auguro che questo materiale possa giovare per la presentazione di una legge.

La mia raccomandazione diretta all'onorevole sottosegretario di Stato tendeva a far conoscere alla Camera e al Paese questi dati importantissimi. Oggi noi invochiamo questi domini collettivi, questa proprietà intangibile sulla terra che è posseduta da gruppi di popolazioni e che non si può nè vendere nè ipotecare, che non si può distruggere, che non diventa proprietà privata.

Ve n'erano 500,000 ettari di terreni sottoposti a usi civici negli Stati pontifici; 154,000 ettari al tempo di quella relazione erano stati esaminati, 42,000 affrancati ed assegnati a questi gruppi di popolazione che dovevano goderne in comune.

Nella provincia di Roma erano 107,000 ettari soggetti a usi civici e 17,000 ettari furono affrancati e dati in proprietà collettiva agli utenti.

E ora!

Dal 1905 ad oggi sono passati 13 anni, altre assegnazioni saranno state fatte; è importante sapere come si governa questa terra, come la popolazione ne usa, come si distribuiscono le rendite. E poichè la materia è così importante e interessa tutti, ho pensato di accennare, e l'onorevole sottosegretario di Stato l'ha inteso felicemente, l'opportunità di darci anche la relazione di altri grandi ed importanti fatti sociali

ed economici che riguardano i demani del Mezzogiorno, proprietà intangibile che deve rimanere perpetuamente in uso alle popolazioni, oggi che il diritto modernissimo ritorna quasi a certe antiche forme di godimento della terra. Veda l'onorevole sottosegretario di Stato di farci dare qualche statistica, se non un grosso volume almeno un riassunto, e farà opera gradita ai suoi colleghi ed anche utile a tutti gli studiosi che amano oggi interessarsi di questa importante materia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Lucci e Labriola, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno e al ministro di grazia e giustizia e dei culti, « per sapere se il Governo intenda di urgenza con decreto luogotenenziale provvedere al problema degli affitti urbani in rapporto alle esigenze della guerra ».

Non essendo presente l'onorevole Lucci, quest'interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Albanese, al ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, « per sapere se è a conoscenza delle disposizioni che in seguito alla riduzione dei treni rendono impossibile la comunicazione di buona parte dei comuni della linea Jonica col capoluogo di circondario, Gerace, e col capoluogo di provincia, Reggio Calabria. Se, provate e disposte a tutte le rinunzie debbono tante popolazioni adattarsi pure a sacrifici inutili che provocano invece legittimi risentimenti in confronto a comodità e riguardi tutelati per altri centri ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari ha facoltà di rispondere.

REGGIO, *sottosegretario di Stato per i trasporti marittimi e ferroviari*. L'onorevole Albanese si duole dei disagi verificatisi sulla linea Roccella Jonica-Gerace-Reggio Calabria per le soppressioni di treni degli ultimi tempi. Faccio osservare all'onorevole Albanese che attualmente il servizio viaggiatori su tutta la rete ferroviaria dello Stato è fatto col 30 per cento dei treni che vi erano prima. La questione è di vedere se sia possibile, con questa percentuale ridotta di treni, un servizio che eviti i disagi e faccia tacere le lagnanze, ma è pur importante badare che questi disagi siano equamente distribuiti. Sotto questo punto di vista è certo che i suggerimenti che vengono dalle regioni interessate sono sempre presi in considerazione.

Nel caso specifico sta in fatto che dopo

il 15 dicembre 1917 sulla linea Roccella Jonica-Gerace-Reggio Calabria il servizio che prima era fatto con tre coppie fu ridotto a due, come è stato praticato su moltissime altre linee. Prima c'era un treno che partiva da Roccella alle 3.45 e arrivava a Reggio alle 7.27, un altro partiva alle 9 e arrivava alle 12.15, il terzo partiva alle 16.45 e arrivava alle 20.15. In senso inverso un treno partiva da Reggio alle 6.50 e arrivava a Roccella alle 10, un altro partiva alle 15.40 e arrivava alle 18.46, un terzo partiva alle 20.35 e arrivava alle 23.45. Dovendo sopprimere una coppia di questi treni fu scelto quello che partiva alle 9 da Roccella e quello che partiva alle 20 da Reggio. Difatti il primo treno del mattino serve a molti interessi locali; specialmente per i viaggiatori dei paesi vicini a Reggio Calabria; nè si è potuto sopprimere l'ultimo, perchè anch'esso molto utile.

Comprendo che questa riduzione di treni abbia prodotto disagio a quelle popolazioni che devono servirsi del primo treno in ore così mattutine e alle altre che non possono fare in giornata il viaggio di andata e ritorno a Gerace, capoluogo del circondario, o a Reggio, capoluogo della provincia.

L'Amministrazione si è preoccupata di queste lagnanze ed ha cercato di risolvere la questione. Non potendo però arrivare fino al ripristino completo delle tre coppie di treni, e mantenendo sempre il concetto della riduzione alle due coppie di treni, per assecondare le richieste che le erano state fatte, ha consentito a ripristinare il treno delle ore 9 da Roccella spingendolo fino a Gerace. Questo è quanto ha potuto fare per ora l'Amministrazione ferroviaria, derogando alla disposizione generale della riduzione a sole due coppie di treni.

Il mezzo per risolvere radicalmente la questione sarebbe certamente quello del ripristino completo del treno soppresso, perchè il mutamento d'orario degli altri porterebbe difficoltà nelle coincidenze che non sarebbe facile poter ovviare; ma ora questo ripristino completo non è possibile per le attuali condizioni e deficienze di combustibile: ad ogni modo assicuro che la questione sarà sempre esaminata con benevolenza, e, quando vi sia possibilità di procedere a qualche aumento si darà la precedenza alle richieste maggiormente giustificate.

PRESIDENTE. L'onorevole Albanese ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALBANESE. La mia interrogazione è del 22 dicembre, se non erro, e so che in seguito alla presentazione d'essa fu istituito un treno fra Roccella e Gerace per accontentare in parte quelle popolazioni, le quali erano lasciate nell'assoluta impossibilità di comunicare col capoluogo del circondario.

La mia interrogazione però richiama anche la vigilanza del Governo in rapporto all'impossibilità, nella quale ancora oggi i 40 comuni del circondario di Gerace si trovano di fronte ai bisogni del traffico col capoluogo della provincia, cioè con Reggio.

Nè mi sarei lagnato di questo disagio, perchè ognuno di noi comprende come siano gravi le condizioni generali; ma la lagnanza s'impone giacchè non solo mancano le comunicazioni col capoluogo del circondario e col capoluogo della provincia, ma anche con Catanzaro, che è sede della Corte d'Appello, e del Comando di divisione militare, ma anche con Napoli che costituisce un centro per noi tutti del Mezzogiorno continentale.

Si è lasciata così una plaga di quaranta paesi, con 130 mila abitanti, quasi totalmente priva di comunicazioni indispensabili per ragioni di pubblico ufficio e di rapporti della vita economica.

L'onorevole sottosegretario di Stato mi dice che ha tutta la buona intenzione di far presente tutto questo all'Amministrazione ferroviaria perchè si provveda ancora fin dove è possibile.

Gli faccio notare che il circondario di Gerace attualmente fornisce l'amministrazione ferroviaria di quella lignite della quale si fa un uso abbastanza comodo in momenti di grande disagio, ed io invoco un provvedimento riparatore per quei paesi che non hanno invocato mai privilegi in tempi normali, e tanto meno li pretenderebbero ora in tempo di disagio generale.

Il circondario di Gerace che ha dato e dà prove mirabili di disciplina e di rinunzie, merita di non essere trascurato e danneggiato senza ragione ed attende i provvedimenti che il Governo da parte sua ha il dovere di escogitare.

Anche nella tornata del primo marzo del 1915, rivolsi al Ministero del tempo giuste lagnanze sul disservizio ferroviario calabrese, e perciò non può oggi la burocrazia ferroviaria riferirsi alla mancanza di carbone per giustificare il danno che produce a tanti paesi. Circa la rete ferro-

viaria calabrese domandai allora con sarcasmo se facesse parte delle ferrovie dello Stato: oggi, quando il circondario di Gerace fornisce il combustibile tanto prezioso, non dovrebbe l'amministrazione delle ferrovie, quasi in nome dello Stato, mostrare dispetto in compenso del bene che riceve e far soffrire tanti paesi, colpevoli se mai di essere vissuti fidenti e rassegnati.

Il Governo imponga quindi le correzioni agli orari e metta tanta gente nella possibilità di vivere. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Sanarelli, Congiu, Gargiulo, Faelli, Berti, Marazzi, Buccelli, Toscanelli, Giordano, Ciappi, Brezzi, Di Robilant, Cimatei, Girardi, Nuvoloni, Goglio, Storoni, Soleri, Padulli, Curreno, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, « per sapere se, a tutela della dignità dell'Assemblea legislativa e nell'interesse della verità, creda ancor tollerabile che taluni giornali persistano nell'inveterato sistema di somministrare al pubblico resoconti parlamentari infedelissimi, che travisano ed inventano parole, espressioni ed episodi relativi ai dibattiti che avvengono nell'Aula del Parlamento. Per sapere se, in ciò non possono ravvisarsi gli elementi di una triste propaganda, atta a suscitare nel Paese passioni malsane, faziose e deleterie. Per sapere, infine, se per la durata della guerra, pur lasciando alla stampa la odierna illimitata libertà di critica e di giudizio sui membri del Parlamento e abolendosi ogni censura giornalistica su tutto ciò che sia estraneo alle operazioni militari e alla difesa del Paese, non sembri opportuno di frenare quest'opera di disgregazione grandemente pregiudizievole alla resistenza della nazione e al credito della sua rappresentanza, sia all'interno che all'estero, imponendo a tutti i giornali la pubblicazione di un resoconto parlamentare obiettivo, veridico e uniforme, cioè quello sommario compilato dall'Ufficio di revisione della Camera, che viene diramato per mezzo dell'Agenzia Stefani e pubblicato dalla maggior parte dei giornali di provincia ».

GALLENZA, sottosegretario di Stato per la propaganda all'estero e la stampa. D'accordo con gli onorevoli interroganti chiedo che questa interrogazione sia differita di otto giorni.

PRESIDENTE. Sta bene.

Non essendo presenti gli onorevoli interroganti s'intendono ritirate le seguenti interrogazioni:

Arcà, Gasparotto, Ciriani, Bevione, Gortani, Dore, Canepa, ai ministri della guerra e dell'assistenza militare e delle pensioni, « per sapere se non credano giusto stabilire una vera e propria « indennità di trincea » nella misura massima delle indennità che si corrispondono a militari specializzati che pur prestando utili servizi sono meno esposti ai pericoli ed ai disagi della guerra »;

Bevione, al presidente Consiglio dei ministri, « per sapere se la convenzione vigente coll'Agenzia Stefani non gli dia il diritto di esigere l'esatta trasmissione delle informazioni e di impedire che documenti di carattere internazionale importantissimi, come l'elenco delle condizioni di pace proposte dai negoziatori russi a Brest-Litowsk siano dall'Agenzia Stefani diramati alla stampa italiana in termini incompleti e non conformi al vero »;

Cucca, ai ministri della guerra e dell'interno, « per conoscere le ragioni che hanno consigliato di requisire per ospedali, tutti gli alberghi di Sorrento, contrariamente al parere di competenti, distruggendo un'industria fiorente nella città, unico cespite di quel laborioso popolo »;

Monti-Guarnieri, al ministro dell'interno, « per sapere se siano state depositate nelle Casse dello Stato le 35.000 azioni della Transatlantica italiana di proprietà tedesca, e le ragioni del grande ritardo frapposto a detto deposito ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Ruini, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e ai ministri degli affari esteri, di grazia e giustizia e dei culti e dell'industria, commercio e lavoro, « per sapere se il Governo intenda: pubblicare il testo unico delle norme vigenti sui rapporti economici coi sudditi nemici; e completarle ad efficace ritorsione dei provvedimenti degli Stati nemici; estendere ai cittadini germanici e bulgari il divieto di azioni giudiziarie che è già in vigore per gli austro-ungarici ed ottomani; render noti gli elenchi delle aziende commerciali sottoposte a sindacato o sequestro, e favorirne la nazionalizzazione, evitando però durante la guerra l'esodo e l'inasprimento dei cambi; completare l'inventario dei beni appartenenti a nemici, e procedere al sequestro specialmente di quelli che hanno valore storico ed ideale pel popolo italiano; negare ogni valore giuridico alle cessioni e trapassi di proprietà che a favore dei sudditi nemici abbiano luogo nei territori invasi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

PASQUALINO-VASSALLO, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti*. Ho la speranza di poter dare risposte quasi interamente soddisfacenti all'onorevole Ruini.

Egli chiede in primo luogo la pubblicazione del testo unico delle norme vigenti nei riguardi economici col sudditi nemici. Ed io gli partecipo che il testo unico è in corso di preparazione. Tutte le norme adottate dagli Stati nemici contro di noi trovano adeguata ritorsione nelle nostre norme. Il Governo però si riserva di esaminare se e quando sia opportuno pubblicare il testo unico, come desidera l'onorevole Ruini.

Questi inoltre ha domandato che siano estesi ai sudditi germanici e bulgari i divieti delle azioni giudiziarie, già emanate contro i sudditi austro-ungarici.

Ora il decreto 18 gennaio 1918, che probabilmente l'onorevole Ruini conosce, sancisce appunto il divieto delle azioni giudiziarie contro i tedeschi: non così contro i bulgari, perchè sembra che gli interessi italiani in Bulgaria siano molto più rilevanti di quello che non siano gli interessi bulgari in Italia.

E allora, per non provocare misure di ritorsione da parte della Bulgaria ai nostri danni, si è creduto di non estendere queste norme anche ai sudditi bulgari.

In terzo luogo l'onorevole Ruini desidera la pubblicazione dell'elenco delle aziende commerciali sottoposte a sindacato o sequestro. Questo elenco è stato già compilato, ma come l'onorevole Ruini intende ben facilmente, esso è in continuo divenire per molti e vari reclami che sono indirizzati al Comitato competente, e poi la pubblicazione potrebbe anche riuscire nociva a quei tali per i quali il provvedimento non è ancora definitivo. Anche per questo è in esame la questione se si debba o no pubblicare l'elenco stesso.

L'onorevole Ruini ha in seguito richiamato l'attenzione del Governo sulla nazionalizzazione delle aziende nemiche.

Ora egli sa che la nazionalizzazione si effettua per via di accordi con gli interessati; le trattative sono autorizzate volta per volta, una per una, dal Governo, che approva anche le singole operazioni di riscatto.

Il ministro in molti casi ha autorizzato i cittadini italiani ad acquistare aziende ap-

partenenti in tutto o in parte a sudditi nemici.

Per evitare poi l'influenza di tali operazioni sul cambio, è stato disposto che il pagamento venga differito a dopo la guerra o eseguito con deposito alla Cassa depositi e prestiti o abbia luogo in epoca da determinarsi dal Governo entro un anno dalla pubblicazione della pace.

L'onorevole Ruini chiede altresì il censimento dei beni appartenenti ai sudditi nemici. Questo censimento è quasi ultimato.

L'onorevole Ruini domanda anche il sequestro dei beni dei sudditi nemici.

Sulla base di accertamenti fatti col censimento si procederà al sequestro, che è regolato dalle norme contenute nell'articolo quinto del decreto 18 gennaio 1918 testè citato. Sono poi in corso di pubblicazione le norme relative.

Infine l'onorevole Ruini domanda la nullità delle cessioni e dei trapassi nei luoghi occupati dal nemico.

Ora anche a questo provvede il decreto luogotenenziale in data 1º febbraio 1918, che è pure noto all'onorevole Ruini.

Ho quindi la speranza legittima che vorrà dichiararsi soddisfatto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ruini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUINI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della sua risposta assai diligente, e gli chiedo perdonò se l'ho costretto a rispondere su molti punti. Desideravo che questa discussione non avvenisse in base a frasi generali ed astratte, ma con l'esame di tutti i provvedimenti che debbono essere presi.

Prendo atto che il Governo, dopo che io avevo presentato la interrogazione, ha emanato alcuni provvedimenti, senza perciò intendere che siano stati emanati in seguito alla mia interrogazione, ma dico ciò soltanto a mio scarico...

PASQUALINO-VASSALLO, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti*. Erano allo studio.

RUINI. Il primo provvedimento è quello relativo alla estensione del divieto di azioni giudiziarie ai sudditi nemici, il secondo si riferisce all'estensione dell'istituto del sequestro, il terzo al divieto del passaggio di beni nei paesi invasi dal nemico con negare ogni valore giuridico alle eventuali cessioni per evitare che il nemico, nei territori occupati, riduca in sue mani beni italiani.

Per questi tre punti mi dichiaro soddisfatto.

Non così per la pubblicazione degli elenchi che avevo chiesto. L'onorevole sottosegretario di Stato dice che tale pubblicazione è in corso, ma io non vorrei che si trattasse di provvedimenti del dopo guerra, perchè allora il loro significato sarebbe assai diminuito.

Non chiedo che si esca dal concetto della ritorsione che è un concetto giuridico giustissimo, specialmente per noi che abbiamo purtroppo delle terre invase, ma a questa misura io desidero che si dia l'estensione logica necessaria perchè tante volte i provvedimenti nemici se non esistono palesi, esistono dissimulati. Così per quanto riguarda il divieto dell'azione giudiziaria per i sudditi germanici si è detto: perchè adottarlo quando in Germania questo divieto non c'è per gli italiani? Ma non si è tenuto conto che il divieto esiste mascherato sotto la disposizione che vieta qualunque azione giudiziaria senza il permesso del Cancelliere dell'Impero. Un altro esempio è quello che riguarda il sequestro che non è chiaramente espresso in Germania, ma è dissimulato sotto una forma dell'istituto dell'assenza, per mezzo del quale si sono messe insieme norme lesive del diritto italiano.

Io mi accontento del concetto della ritorsione purchè ad esso si dia tutta l'estensione logica.

Non sono completamente soddisfatto per quanto riguarda il provvedimento della nazionalizzazione dei titoli e delle azioni nemiche. L'onorevole sottosegretario ha annunciato che da ora in poi si prenderanno provvedimenti per impedire l'inasprimento del cambio, stabilendo che ciò che si paga a un nemico perchè un suo bene diventi italiano sia depositato alla Cassa depositi e prestiti e non sia dato che dopo la guerra. Sta bene, ma temo che questo provvedimento si sia preso dopo che l'esodo del nostro denaro all'estero era già avvenuto, e valuto a più di un miliardo il denaro andato dall'Italia in Germania e in Austria a pagamento di azioni e di titoli nemici con inasprimento del nostro dazio. Desidero che si cerchi di allargare i limiti di questo istituto e raccomando anche che non si continui col segreto in questa materia.

Riconosco che il Governo italiano ha fatto molto di più di quello che generalmente si sa, ma perchè non renderlo noto?

A me sembra necessario che si faccia conoscere quello che si fa, per dare prova della rigorosa linea giuridica che il Governo ha seguito.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Federzoni, al ministro della marina, « per sapere se corrisponda al vero la notizia secondo la quale il preside del Regio Istituto nautico di Elena avrebbe suscitato l'indignazione degli allievi dell'Istituto stesso con la sua infame propaganda contro la guerra, e l'ispezione ordinata in seguito alle precise denunce si sarebbe compiuta, con evidenti criterii conciliativi, senza interrogare gli allievi che avrebbero potuto testimoniare intorno ai fatti addebitati al preside sopradetto. Per sapere, infine, quali provvedimenti siano stati disposti in confronto di questo dalla competente autorità ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la marina ha chiesto che questa interrogazione sia differita. Essa rimane pertanto nell'ordine del giorno.

Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno d'oggi.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Marchesano sulle promozioni nel Regio esercito.

Se ne dia lettura.

MIARI, segretario, legge. (*Vedi tornata del 20 dicembre 1917*).

PRESIDENTE. L'onorevole Marchesano ha facoltà di svolgerla.

MARCHESANO. Onorevoli colleghi, il senso della mia proposta di legge è troppo chiaro perchè occorranو lunghe spiegazioni. Non è una legge complicata che io desidero di sostituire, in tempo di guerra, al meccanismo complicatissimo che regge adesso le promozioni degli ufficiali. Io desidero che, dal giorno in cui siano proclamate le ostilità, le promozioni nel corpo degli ufficiali avvengano soltanto per merito di guerra e, perchè non nascano dubbi sulla significazione di questa frase « merito di guerra » che è un poco larga ed anche al presente è stata tradotta in diversi titoli, come meriti speciali, servizi militari resi e via dicendo, io ho precisato: come merito di guerra dipendente da azioni belliche.

La giustificazione teorica di questa mia proposta di legge è molto semplice e facile. Tutti i criterii adottati in pace per dar luogo alla promozione nel corpo degli uf-

ficiali, non sono ispirati che a presunzioni di capacità bellica degli ufficiali. I criteri in sostanza sono tre: l'anzianità, la scelta, il merito distinto. Ora l'anzianità non è che una presunzione di maggiore capacità. Si presume che chi ha più a lungo esercitato una data funzione, abbia acquistato in essa maggiori attitudini e sia più capace di esercitare una funzione superiore. La scelta è poi ispirata al criterio degli esami, della condotta, dei titoli, degli studi, delle manifestazioni per le quali si può indurre che un dato ufficiale sia più atto di un altro ad un comando superiore. Questo è ancora più palese nelle promozioni accelerate che sono date per merito distinto, in cui tanta parte ha la presunzione che dipende dall'aver frequentato i corsi, superato gli esami della scuola di guerra, tutte cose che sono indici ragionevoli di maggiore capacità.

Ma se tutto questo è logico e rispettabile in tempo di pace, in tempo di guerra, alla presunzione, noi dobbiamo anteporre la prova.

Quale ufficiale sia più capace durante le ostilità appare direttamente dal comportamento nelle azioni concrete di guerra, alle quali è chiamato a partecipare. La capacità di guerra involve anche altri elementi oltre la cultura, la dottrina e tutti quegli elementi che soli negli ufficiali si riscontrano in tempo di pace.

Fra questi elementi vi è il coraggio personale, il sangue freddo avanti al pericolo, la prontezza delle decisioni, tutto un complesso di attitudini che è necessario possedere per essere un buon ufficiale di guerra. Ora io domando semplicemente che in tempo di guerra le promozioni si facciano soltanto in base alla prova che gli ufficiali danno della loro capacità mediante le azioni belliche e non in base alle presunzioni.

Questo il facile fondamento teorico della mia proposta.

Ma il fondamento teorico è per me la cosa meno importante. Io sono poco tenero nelle teorie e, più che per una ragione teorica, ho presentato la mia proposta di legge ispirandomi a ragioni puramente pratiche.

Sono stato per un certo tempo in zona di guerra, e sono stato per quel tempo in compagnia di ufficiali combattenti ed ho raccolto molto del loro animo, come è stato facile a tutti quelli che come me sono stati tra gli ufficiali che combattono e non tra quelli i quali, pur facendo servizio utile alla patria, sono restati ai comandi.

Ora, è soprattutto per quello che ho raccolto non dalle parole, ma dal sentimento stesso spesso dissimulato nobilmente degli ufficiali combattenti, di fronte alle promozioni degli ufficiali non combattenti che mi sono deciso a presentare questa proposta di legge che invito la Camera a prendere in considerazione ed approvare.

La condizione in rapporto alla promozione degli ufficiali che si battono di fronte alle condizioni di quelli che stanno sulle seconde linee e che danno la loro opera intelligente ai Comandi o presso le Commissioni centrali o al Ministero o ai distretti o altrove, è angosciosa per ragioni semplicissime.

Gli ufficiali che si battono sono i soli esposti a tutte le disavventure della guerra.

Di queste disavventure una, e non la peggiore, è la morte; un'altra è quella che ne fa degli storpi e degli incapaci e li mette fuori dei quadri, per forza maggiore; la terza è quella che si chiama con termine nuovo e significativo « siluramento », cioè l'allontanamento per effetto di azioni andate male, di cui la responsabilità è posta a loro carico. Ora in tutti questi casi si producono dei vuoti sia per la morte, sia per le ferite che storpiano, sia per le conseguenze dei siluramenti; si producono dei vuoti esclusivamente negli ufficiali combattenti, e per ragione di legge ed anche per altre ragioni che non è il caso di segnalare (non parliamo per ora dell'Amministrazione di guerra di cui sarà presto il caso di parlare; ma soltanto della legislazione di guerra) di questi vuoti chi ha approfittato di più sono gli ufficiali non combattenti. Perocchè essi non hanno occasione, per quanto ne possano avere la coraggiosa volontà, di morire in guerra, nè di essere storpiati, nè di essere silurati.

Intanto l'anzianità, la scelta e il merito distinto c'è anche per loro; essi vanno nella grande maggioranza e senza pericoli colmando i vuoti che lasciano quelli i quali si battono e muoiono o sono allontanati. Sempre restando tranquillamente nei loro uffici per esempio in Roma tutti sono stati promossi di un grado, molti di due e qualcuno anche di tre.

Ora gli ufficiali combattenti i quali vedono farsi il vuoto intorno a loro per fatto del piombo nemico e per virtù di apprezzamenti (a volte giusti, ed a volte forse no) dei comandi e degli uffici; vedono ai posti vuoti coloro che stanno indietro a fare nei

comandi e negli uffici opera molto utile, ma certamente anche molto igienica e molto tranquilla. Questo fatto produce, con una intensità che progressivamente aumenta, degli atti magari esagerati che sono come un veleno che insidia i quadri del nostro esercito. Ed esso non è stato causa ultima delle disgrazie che deploriamo e potrebbe diventare causa di altre simili.

Analizziamolo dunque questo veleno che guasta l'animo della nostra ufficialità. Voi ben sapete, o signori, che in definitiva la scelta per le promozioni nei suoi diversi modi non è fatta da quelli che si battono in trincea, ma dai Comandi e dalle Commissioni nominate dai Comandi in parte e in parte, per le leggi che imperano e di cui diremo una parola, dal Ministero della guerra e dalle Commissioni.

Ora è nato il sospetto, e certi casi disgraziati potevano farlo nascere, che non solo la morte, che non solo le ferite, che non solo le colpe, ma anche il desiderio di allargare questi vuoti, da colmare per coloro che stanno serenamente indietro, abbia portato a giudicare severamente di pretese colpe che potranno senza questo elemento essere giudicate meno severamente. Non so se questo sia vero, ma mi basta che nasca nell'animo dei combattenti un tale sospetto, per domandare alla Camera che con misure precise di legge esso sia evitato.

Si è fatto nulla per evitarlo, sinora? La nostra legislazione di guerra ha in qualche modo dimostrato l'intenzione di favorire quelle promozioni dei combattenti, che costituiscono il sodisfacimento di aspirazioni materiali ben legittime non solo, ma anche il sodisfacimento di sodisfazioni morali per riconoscimento dei propri meriti, della propria virtù di soldato? No; nulla ha fatto la nostra legislazione di guerra; anzi si può dimostrare facilmente che tutta la legislazione di guerra è stata ispirata, se mai, al concetto contrario.

Non voglio in questa sede accingermi a fare questa dimostrazione; però intendo darne alla Camera due indici che basteranno forse da soli a dimostrare che non la maggiore facilità di promozione per gli ufficiali combattenti, ma tutto il contrario è stato il pensiero che ha ispirato la nostra legislazione di guerra.

Questi indizi sorgono da due disposizioni legislative, la prima delle quali è il decreto luogotenenziale del 20 giugno 1915, n. 955, ossia del primo mese di guerra. In questo decreto è detto:

« Vista la legge dell'8 giugno 1913, n. 601, visto il testo unico delle leggi sull'ordinamento del Regio Esercito approvato con Regio decreto 14 luglio 1898, n. 525, visto il decreto luogotenenziale 13 giugno 1915, n. 1915, visto il decreto luogotenenziale del 3 giugno 1915 - senza numero - col quale sono estese a tutte le truppe, anche non dislocate in territorio dichiarato in istato di guerra, le disposizioni previste dalla legge e dal regolamento sull'avanzamento per il tempo di guerra; considerata la necessità di provvedere d'urgenza alle promozioni e la difficoltà, data la dislocazione delle truppe mobilitate, di applicare le norme del § 224 del regolamento d'avanzamento; abbiamo decretato e decretiamo: Per la durata della guerra è data facoltà al ministro della guerra di far accertare l'idoneità all'avanzamento degli ufficiali per cui non fosse possibile provvedere a norma del § 225 del Regolamento mediante Commissione da nominare con decreto ministeriale ed il cui giudizio terrà luogo di quella delle Commissioni di primo grado e di grado superiore previste dalla legge per il tempo di pace ».

Come è noto, in tempo di guerra invece della Commissione di avanzamento, le promozioni sono proposte dai Comandi; e ciò è logico e naturale. E nello interesse dei combattenti la legge del 1913 aveva stabilito per essi forme più agili nella procedura di avanzamento che nella legge comune sono riservate alle truppe dislocate. Orbene non è, si può dire, cominciata la guerra ed il primo pensiero del nostro legislatore è di allargare questi vantaggi a tutti i militari non combattenti, creando l'organo a ciò opportuno in quelle tali Commissioni ministeriali.

Ma quello che ha richiamato la mia attenzione è stata la frase: « Visto il decreto-legge del 3 giugno 1915, senza numero, col quale sono estese le disposizioni, ecc. ». Questo decreto del 3 giugno è dunque la base del sistema che equiparando le condizioni di promozioni tra gli ufficiali combattenti e quelli non combattenti è venuto a creare le disparità reali di cui prima fu cenno. E allora sono andato a cercare il perchè non era stato indicato il numero del decreto-legge, mentre i numeri di tutti gli altri decreti-legge ricordati vengono sempre richiamati.

Ed ho fatto di questo famoso decreto-legge le più diligenti ricerche. E mi è avvenuto questo: che non l'ho trovato. Ho cercato nella *Gazzetta Ufficiale* non solo del 3 giugno, che poteva esserci un errore di data,

ma dal 25 maggio, in cui cominciarono i poteri del Luogotenente, fino al 20 giugno, e questo decreto non c'è.

Ma vi può essere il dubbio che, non essendo nella *Gazzetta Ufficiale*, questo decreto non sia stato pubblicato, pur essendo forse stato emanato. No. Questo decreto non c'è, e alla data della nomina delle Commissioni non esisteva. Io posso assicurarlo, perchè questo decreto fu emanato più tardi, e cioè il 24 giugno 1915, e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 luglio 1915. Esso è formato di un articolo unico:

« Le disposizioni della legge e del regolamento per l'avanzamento nel Regio esercito, relative al tempo di guerra, sono estese a tutte le truppe, anche se dislocate fuori dei territori da considerarsi, per gli effetti delle disposizioni stesse, in istato di guerra ».

Precisamente le identiche parole ricordate dal decreto del 20 giugno come contenute nel fantastico decreto del 3 giugno!

Dunque fu tale la fretta, con cui il Ministero della guerra pensò a provvedere, all'avanzamento maggiore dei non combattenti che si creò l'organo per applicare ai militari non combattenti, l'allargamento delle disposizioni, che la legge riservava a favore dei combattenti, prima ancora che questo allargamento fosse stato regolarmente decretato! Si rimediò mettendo poi nel 24 giugno in vigore un decreto, che non esisteva al 20 giugno, e che pure appariva la base delle disposizioni di quella data. Questa fu la prima preoccupazione del Ministero della guerra: di allargare cioè agli ufficiali non combattenti le disposizioni, che dovevano andare a favore dei combattenti. Ciò ha creato una sperequazione ingiusta, che è purtroppo uno dei non ultimi coefficienti dei grossi guai che tutti lamentiamo. Ma lo spirito del legislatore, non favorevole agli ufficiali non combattenti, sorge anche da altro. Basta a dimostrarlo la semplice lettura delle disposizioni dell'articolo 5 del decreto 12 settembre 1915, n. 1395. « Sono apportate le seguenti modificazioni, ecc. L'ultima parte dell'articolo 2 è sostituita (l'articolo 2 diceva che certi ufficiali, esclusi dal quadro di avanzamento, potevano essere riproposti in certe condizioni) dalla seguente: « potranno in via eccezionale, ed esclusivamente, per azioni di guerra, essere ripresi in esame dalle Commissioni di avanzamento, e, qualora fossero giudicati idonei, essere iscritti nel quadro suppletivo di avanzamento ».

Era una giusta riparazione. In base a

quella benedetta presunzione applicata da uomini che possono sbagliare, si era ritenuto che un dato ufficiale non era un buon ufficiale atto a fare il suo mestiere, che dovrebbe essere quello di fare la guerra. Viene la guerra e questo ufficiale, nel fatto, dimostra che quella presunzione era sbagliata, che il giudizio della Commissione non era fondato. Si porta bene e gli si deve la riparazione. E si dice: va bene, il fatto dimostra l'errore nostro e non lo correggiamo e sarete riproposto per l'avanzamento.

Ma l'articolo continua: « non potranno però essere promossi prima che siano stati promossi tutti gli ufficiali dello stesso grado e della stessa arma o corpo che già erano stati iscritti sul quadro ordinario d'avanzamento per il 1915 ».

E chi sono questi ufficiali? Sono tutti ufficiali che sono passati avanti a colui che ha dimostrato col fatto che non meritava di essere escluso dall'avanzamento, e che quindi gli passarono avanti ingiustamente. Gli spettava la promozione, ha dimostrato la sua capacità con azioni di guerra, e gli si fa la grazia di riammetterlo all'avanzamento, ma non bisogna pregiudicare i diritti quesiti di coloro che gli sono passati davanti ingiustamente. Essi ebbero in suo confronto un ingiusto favore; ed il favore è sacro ed inviolabile!

Passi pure ma stia alla coda, prima passino tutti coloro che gli furono preferiti ingiustamente, e quando verrà il suo turno in coda ai favoriti gli si dava non più la riparazione, ma l'elemosina dell'avanzamento.

Orbene queste disposizioni, e molte altre, hanno generato un abbassamento nello stato d'animo di questi ufficiali, al quale si deve di urgenza provvedere.

L'esercito nostro è come un convalescente che esce da una crisi acuta e recente. Anche i più piccoli colpi possono atterrire in questa condizione qualunque organismo, ed il convalescente deve essere circondato da cure paterne e gelose; bisogna aiutarne la ricostituzione; bisogna aiutare la ricostituzione morale di questo esercito, ed io trovo che non si fa abbastanza, anzi trovo che non si fa niente per ottenerla e si continua invece nei vecchi metodi, nei vecchi sistemi, coi vecchi uomini, continuano gli imperi delle cricche che stanno ai comandi, continuano i tran-tran delle burocrazie ministeriali.

L'ufficiale combattente non si sente garantito. Noi manifestiamo tanta ira do-

lorosa contro i nostri colleghi di questa parte della Camera (*Accenna all'estrema sinistra*), perchè diciamo che taluni loro atti appaiano come una minaccia alle spalle dell'esercito, ed è una cosa che può avere il suo fondamento, ma ben più grave è il pericolo per l'esercito quando si sente minacciato da chi dovrebbe garantirlo, dirigerlo, esserne il tutore, ben più grave quando non solo ha di fronte il nemico, ma ha dietro le spalle questi sistemi che ne minacciano l'esistenza. E questo è quello che sentono gli ufficiali.

Il combattente, il decorato, il ferito non trovano nè nel comando, nè nel Ministero la distinzione cui avrebbero diritto; e quando vedono preferito il burocrate che fuma la sigaretta nella poltrona del suo ufficio, compiendo opera utilissima alla patria, ma non rischiando la vita, non rischiando di lasciare i figliuoli senza padre e senza pane, questi ufficiali combattenti che non possono sottoscrivere milioni al prestito di guerra, si sentono scoraggiati.

Il convalescente muore se non gli si danno cure rapide, ed una cura rapida potrebbe essere data da provvedimenti del genere di quello che io propongo, cura più morale che materiale, perchè bisogna dare a questi ufficiali che combattono la sensazione che ad essi sono rivolti il pensiero e l'affetto di tutti. (*Interruzioni a sinistra*).

Ma poi la cosa più terribile è che l'ufficiale combattente abbia un possibile competitore in colui che in fatto ed in sostanza è giudice della sua promozione.

PAPARO. Basta cambiare la Commissione.

MARCHESANO. Io non attacco gli uomini, non trovo il difetto negli uomini, ma nel sistema.

Rimpiazzate pure, se il mio progetto vi sembra eccessivo, coi metodi ordinari gli ufficiali che muoiono di morte ordinaria e per malattia, ma rimpiazzate per merito di guerra tutti gli ufficiali che muoiono in guerra o diventano per ferite inabili o sono rilevati e promovete al loro posto per merito di guerra gli ufficiali che hanno dimostrato la capacità loro in guerra.

Io sono dell'opinione che la scuola di guerra, la scienza di guerra sono tutte bellissime e utilissime cose, e che un ufficiale colto vale più dello stesso ufficiale ignorante, un ufficiale che ha fatto la scuola vale più di quel che varrebbe se non l'avesse fatta, ma l'esperienza della guerra non si fa che alla guerra, e non si impara a co-

mandar bene in guerra, se non si è prima servito in guerra.

La guerra di trincea non s'impara se non per averla fatta e vissuta, e non si può dare ordini in materia di guerra di trincea se non ha visto che cosa sia un attacco ad una trincea nemica.

Col sistema del mio progetto tutti gli ufficiali dei comandi che hanno alto il loro decoro e che tengono anche alla loro promozione, andrebbero a servire tra le truppe operanti e potrebbero con maggiore intelligenza riprendere poi il loro posto, ci sarebbe modo di fare un turno e dare il meritato riposo a quelli che da troppo tempo sono esposti ai pericoli.

Un glorioso reggimento, di cui il nome è caro a tutta l'Italia, dopo tre anni di guerra conserva il suo numero, ma degli ufficiali che cominciarono la guerra non ce ne è uno.

Io sono amministratore di una società che possiede un teatro, ed aveva un contratto con trentanove ufficiali del reggimento di granatieri a Roma. Trentotto sono morti e uno ha una gamba sola. Questa è la percentuale delle loro perdite! (*Impressione*).

Quando avremo spinto a turno tutti gli ufficiali sulla linea del fuoco, avremo guadagnato sotto tutti i punti di vista, perchè tornando essi ai comandi, sapranno molto meglio che cosa è la guerra. Non che questi ufficiali abbiano paura. Ho visto ufficiali addetti ai Comandi, che quando vanno al fuoco vi stanno bravamente, ma essi non hanno i disagi della vita trascorsa con la truppa, anche se ne hanno i pericoli. Infatti, gli ufficiali di collegamento, quelli addetti alle operazioni, sono esposti agli stessi pericoli degli ufficiali che sono in linea, ma quando tornano si riposano in una villa o in una città con tutto il *comfort* possibile. Oltre a questo stanno vicino ai capi, e hanno naturalmente la preferenza negli avanzamenti, sono più apprezzati e più conosciuti di quelli che combattono, sotto gli occhi di nessuno, piccole quotidiane azioni micidiali ed oscure.

Invito il Governo a pensare a tempo ed a provvedere, presto. Noi discuteremo a lungo del disastro di Caporetto, ma tutti ne sappiamo già le cause, che sono complesse, sebbene la passione ci spinga ad accentuare di più le cause che non appartengono agli altri. Ora, se su questo disastro influirono cause politiche, non dimentichiamo che vi contribuirono anche cause militari, che è nostro dovere di rapidamente eliminare.

Non c'è tempo da perdere; forse se ne è perduto anche troppo!

E, se io trovo, più che imperdonabile, delittuoso il chiudere gli occhi davanti alla esperienza terribile di quelle cause politiche che possono portare a quella specie di avvelenamento che diede luogo a Caporetto, trovo altrettanto delittuoso non guardare in faccia a tutte le deficienze che l'ordinamento militare ha mostrato, a tutte le cause che influirono non tanto sugli organi tecnici e tattici, ma sull'animo degli ufficiali da cui l'animo dei soldati per nove decimi dipende.

L'animo dei soldati nelle retrovie potrà sottrarsi alla influenza degli ufficiali, ma credetemi, per quel po' di esperienza che ho fatto, al fronte è l'ufficiale che fa il soldato. Il soldato non abbandona il posto, se l'ufficiale ne ha saputo tenere alto lo spirito, se ha saputo affezionarselo, essendo con lui giusto, forte ed affettuoso. Quando, insomma, l'animo degli ufficiali è alto, è impossibile che avvenga ciò che è avvenuto. Ma gli ufficiali nostri non si sono trovati e non si trovano in condizioni che permettano loro di tenere a lungo alti gli spiriti.

A questi bisogna provvedere urgentemente, con coraggio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

ALFIERI, ministro della guerra. La proposta di legge presentata dall'onorevole Marchesano, come egli stesso ha detto, non è certamente complicata. Qui sta la sua principale qualità, qui sta anche il suo principale difetto, sia in sé, sia per quanto riguarda l'applicazione pratica.

I sentimenti che l'onorevole Marchesano ha espresso, sotto un punto di vista, sono comuni a tutti. Noi tutti abbiamo per gli ufficiali combattenti quei sentimenti e quella devozione che dobbiamo avere e che si meritano.

Però non dobbiamo dimenticare, e non l'ha dimenticato del resto che per qualche momento l'onorevole Marchesano, che anche altrove si lavora, e vi si sta con dolore, perchè io so quanta fatica debbo fare per trattenere alcuni di quegli ufficiali che pure sono stati in zona di guerra e si son fatti onore, ed anche costoro hanno diritto ad essere rispettati, e l'opera loro va tenuta nella debita considerazione.

Comprendo perfettamente i sentimenti dei combattenti, e li condivido, ma non credo si debba spingere ciò fino al punto di fare una separazione netta fra una categoria e l'altra.

Credo difficile risolvere la questione di colpo, così come vi vorrebbe provvedere la proposta di legge. Credo che per rimediare a tanti inconvenienti, che riconosco ed è inutile stare ad enumerare (alcuni l'onorevole Marchesano ne ha citati, altri non ne ha citati ed io vi porto il mio studio per conto mio) il Governo debba ispirarsi quotidianamente a questi sentimenti, a queste idee, a queste direttive, ed io sto così facendo in pieno accordo col Comando supremo.

Non si dica che non si è fatto niente. Tutti i giorni si sta facendo. Ho disposto ad ogni modo che tutti gli ufficiali effettivi che per caso non fossero ancora andati in zona di guerra, vi siano inviati al più presto.

Si è fatta pure un'altra cosa che, per quanto piccola, ha pure il suo significato. È stato cioè istituito recentemente il distintivo per le promozioni per merito di guerra anche per gli ufficiali. (*Approvazioni*). Questo distintivo consiste in una corona con sotto due spade, e viene dato, per disposizione tassativa, soltanto a quelli che hanno avuto la promozione per merito di guerra ad immediato contatto col nemico.

È una piccola cosa ma che rappresenta una tendenza dello spirito della quale si deve tener conto. Ad ogni modo, mentre accetto alcuni concetti dell'onorevole Marchesano, devo fare molte riserve sulla proposta di legge da lui presentata, ma per omaggio doveroso a una consuetudine della Camera, non mi oppongo alla sua presa in considerazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro della guerra, pur facendo le debite riserve, non si oppone che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Marchesano.

Metto a partito se debba prendersi in considerazione questa proposta.

(È presa in considerazione).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Spetta di parlare all'onorevole Lucci. Ne ha facoltà.

LUCCI. Signori deputati. Mi accingo a trarre dalle comunicazioni del Governo alcune conclusioni, per risalire a previsioni, com'è dovere chiaro e preciso per ogni uomo

politico in questo momento. L'assemblea, però, vorrà permettere ch'io apra una parentesi iniziale, entro la quale chiudere la invocazione di tante e tante famiglie: invocazione di tutela per i prigionieri militari e civili.

Il Governo deve spiegare perchè mai non abbia potuto trarre profitto dall'attitudine cordiale ed umana della Svizzera.

Questo nobile paese ha le più grandi benemerenze nella gara che, tra spiriti nobili, si accese per alleviare i dolori della guerra.

Soldati della Intesa e degli Imperi centrali, sotto condizioni speciali, sono stati tratti dalla estenuante condizione di cattività in paese nemico e sono ospiti internati della nobile Confederazione Elvetica. Per Cantoni diversi e lontani e con criteri di delicata convenienza, sono sparsi francesi, inglesi, tedeschi e austriaci. Per gl'Italiani questo non è avvenuto.

Io non dubito che assai gravi e perentorie ragioni avranno tolto al Governo il piacere di alleviare la tristezza dei nostri prigionieri; ma non basta supporre, occorre dare spiegazioni. Se le ragioni saranno gravi e convincenti, tutte le famiglie italiane chineranno il capo, in rassegnazione, e attenderanno con fede.

Recentemente ebbero luogo accordi anche più larghi tra Inghilterra ed Imperi Centrali. A Berna, con la mediazione delle Autorità federali svizzere, ebbero luogo trattative tra francesi e tedeschi, per tentare l'accordo pel rimpatrio immediato dei soldati e sottufficiali di età non inferiore agli anni 48 ed in cattività da oltre 18 mesi, e sull'internamento degli ufficiali in Svizzera. Di questo argomento, attorno al quale la bontà umana, per l'onore del mondo, vince la violenza, si è trattato, nei primi di gennaio, alla Camera francese. L'onorevole deputato Prevost ha chiesto se il Governo, ad evitare perdita di tempo, possa ammettere che funzionari francesi e funzionari germanici trattino direttamente in territorio svizzero la questione dei prigionieri; ed il sottosegretario per la sussistenza militare, onorevole Ignace, ha subito risposto che, sull'esempio della Inghilterra, il Governo non si oppone alle relazioni dirette tra funzionari francesi e tedeschi.

In Italia pochi scambi sono avvenuti finoggi; pare esclusivamente di ammalati e feriti. Gli ultimissimi scambi di tubercolotici si ebbero per intercessione del Pon-

tefice e della Croce Rossa. Non si contano le famiglie che si rivolgono al Pontefice: e la verità è che esse ricevono assistenza senza limiti.

Argomento ancora più dolorante e, da qualche tempo, preso in seria considerazione da Governi esteri è quello dei prigionieri civili. Di costoro la Convenzione dell'Aja non tratta.

La condizione dei prigionieri civili od internati in paese nemico, è ancora più triste e sconsolante di quella dei prigionieri militari. L'opinione pubblica della Svizzera romanda si è rivelata da tempo in un nobile appello fatto dal *Journal de Genève*. Pare che principale ostacolo allo scambio dei prigionieri civili sia nel fatto che la Germania preleva, senza posa, nuovi prigionieri sulle popolazioni dei paesi invasi; e questo imporrebbe alla Francia ed all'Inghilterra di non spossessarsi dei tedeschi catturati a principio della guerra. Ma se per queste masse infelici sottratte persino alla più lontana tutela, non si potrà ottenere la liberazione, si potrà ottenere un trattamento più umano; per esempio, nota il *Journal de Genève*, quello adottato dagli Stati Uniti e dall'Austria, cioè non l'arresto, non l'internamento, ma il confino in alcune regioni, sotto sorveglianza speciale.

Chiudo, adunque, questa parentesi con una esortazione al Governo italiano e con un saluto di gratitudine alla Confederazione Svizzera.

E passo ad alcune osservazioni in rapporto al Convegno di Versailles.

I Governi dell'Intesa hanno parlato per l'organo del Consiglio superiore di guerra:

« Il Consiglio superiore di guerra ha esaminato con la più gran cura le recenti dichiarazioni del Cancelliere tedesco e del ministro degli affari esteri d'Austria-Ungheria. Gli è stato impossibile di trovarvi nulla che si avvicini alle condizioni moderate formulate da tutti i Governi alleati. Questa convinzione non ha potuto essere che rafforzata dalla impressione che produce il contrasto fra i pretesi fini idealisti, in vista dei quali le Potenze centrali hanno iniziato i negoziati di Brest-Litowsk, ed i piani di conquista e di spogliazione oggi rivelati.

« In queste condizioni il Consiglio superiore di guerra ha ritenuto che suo solo dovere immediato fosse di assicurare la continuazione, con estrema energia e con la più stretta e più efficace cooperazione, dello sforzo militare degli alleati. Questo

sforzo dovrà essere continuato finchè non abbia determinato nei governi e nei popoli nemici un mutamento di disposizioni atte a dare la speranza di una pace conclusa su basi che non implicino l'abbandono, dinanzi ad un militarismo aggressivo ed impenitente, di tutti i principî che gli alleati sono risoluti a far trionfare: principî di libertà, di giustizia e di rispetto per il diritto delle nazioni».

Questo comunicato — la conclusione pratica che gli alleati hanno saputo trarre dalla situazione odierna — è stato reso pubblico il 4 febbraio.

Due giorni dopo il Comitato internazionale della Croce Rossa, con sede a Ginevra, gettava un grido di allarme nell'interesse della vita umana.

La Croce Rossa del sacrificio e della fede, avendo notizia di sempre più terribili e crudeli utensili di morte, preparati nei gabinetti scientifici tedeschi, indirizzava a tutti i belligeranti il seguente appello:

«Lungi dall'attenuare i mali che la guerra porta seco, si può affermare che il progresso della scienza non faccia che aggravare le sofferenze e, soprattutto, estenderle alle popolazioni; in guisa che la guerra non sarà, tra poco, che un'opera di distruzione generale e senza pietà.

«Noi vogliamo levare oggi la voce contro una innovazione barbara che la scienza tende a perfezionare...» e qui l'appello accenna, senza dettagli di provenienza, ma con evidente riferimento agli Imperi centrali, a nuovi e più crudeli mezzi di guerra.

Il nobile appello si chiude così:

«Noi protestiamo con tutte le forze della nostra anima contro un simile modo di condurre la guerra, che non possiamo non chiamare criminale. E se — caso assai probabile — l'avversario sarà costretto ricorrere anche a mezzi di contrattacco o a rappresaglie per forzare il nemico a rinunciare ad una pratica così odiosa, noi intravediamo una lotta che sorpasserà in ferocia quanto la storia ha conosciuto di più barbaro».

Dopo quattro anni di guerra la conclusione cui è giunta la conferenza di Versailles ha il senso ed il significato della ineluttabilità, d'innanzi alla quale i popoli dovrebbero inchinarsi. Ma un atto di si francescana fede, dopo quattro anni di eccidio, non può chiedersi, senza altro ragionare, ai popoli.

Troppa acqua è passata sotto il ponte, perchè i popoli non scovano ogni giorno

le più stridenti contraddizioni tra le parole e i fatti.

I popoli notano nei Governi e nelle classi dirigenti le seguenti situazioni morali: 1° tutti sono convinti della necessità di una pace generale, ma altra via non additano, per raggiungerla, che la continuazione della guerra: 2° tutti riconoscono la necessità di giungere al più presto ad una pace giusta, ma nessuno si accinge ad esaminarne la possibilità, 3° tutti parlano ai rispettivi popoli della necessità della guerra, della responsabilità nell'avversario di averla scatenata, del dovere di resistere ad ogni costo per non essere schiacciati; 4° tutti i Governi ed i partiti della guerra negano, per ragioni di interesse supremo, ogni libertà di opinione e di discussione, vietando qualsiasi contatto d'intesa tra popoli belligeranti; 5° ciascun Governo o partito della guerra augura la rivoluzione in casa altrui, nella speranza che valga come la più potente arma di vittoria; 6° ciascun Governo o partito della guerra espone al proprio popolo la ferrea necessità di continuare il conflitto per evitare guerre future da parte del nemico.

Ora i Governi dovranno pur comprendere una buona volta che questa situazione, fondamentalmente assurda, non può perdurare.

Il comunicato di Versailles è un accordo negativo: esso è novella conclusione seonfortante, perchè annunzia che, date le reciproche situazioni morali dei Governi e dei partiti che spinsero alla guerra, altro non resti che perseverare nella guerra più aspra, più intensa.

Ed allora quando suonerà l'ora della fine?

Nessun Governo lo sa, nessun Governo lo può dire!

È, dunque, un procedere nel buio, sulla via delle speranze, sulla via del caso, che non ha limite, che non permette riposo, che tutto chiede in olocausto.

Sorge, dunque, prepotente la domanda: ma dopo tanto volgere di eventi, quali dissensi sono superati e composti, quali restano senza speranza di composizione? E quali mezzi hanno i belligeranti per giungere alla composizione? E vi giungeranno?

Che cosa è fondamentale, e che cosa non lo è nelle manifestazioni degli uomini di governo?

Non bisogna disconoscere che, dall'inizio della guerra ad oggi, corre, tra le mol-

teplici manifestazioni dei Governi, una differenza fondamentale.

Lungo la via si sono aggiunte manifestazioni di frazioni politiche ed economiche dei singoli popoli, e di supreme autorità spirituali, di frazioni socialiste e di organizzazioni di lavoratori, sia dei paesi belligeranti, sia dei paesi neutrali, sia del Pontefice.

Più la guerra procedeva feroce ed implacabile, più i popoli, nella espressione delle classi lavoratrici e del socialismo internazionale, rompevano il cerchio di ferro, che i Governi di guerra avevano duramente e saldamente forgiato.

Come da tre fari, la luce si è lentamente sprigionata dalla nota del Pontefice, dai messaggi del presidente Wilson, dalle fiamme della internazionale.

La nota del Pontefice.

Parola alta e solenne della più alta autorità religiosa, essa giunse tardi.

Fu raccolta dagli umili come balsamo; ma fu dileggiata dai Governi e dalla stampa di guerra nei paesi dell'Intesa. In Italia si stampava in quei giorni che alla nota del Pontefice non il Governo italiano ed i Governi alleati avrebbero data risposta, ma i colpi di Cadorna.

Si volle che i rapporti della Santa Sede con l'Austria togliessero a quella nota ogni sincerità e nobiltà del fine; ed un brusco accenno del ministro degli esteri d'Italia, innanzi questa Camera, ebbe autorità di conferma.

Gli Imperi centrali, invece, si affrettarono, con pensiero infido di politica interna, a raccogliere il monito, e risposero; ma non indussero nella opinione del mondo la convinzione della sincerità.

Ma la verità non teme artificio; e bisogna riconoscere che tra la nota del Pontefice e gli ultimi messaggi di Wilson e di Lloyd George non havvi differenza fondamentale.

Se oggi un nuovo verbo è raccolto dai maggiori belligeranti, così aspri ed intransigenti fino al 1916, ciò si deve in gran parte all'opera del Pontefice.

Come piccina, adunque, appare la pretesa italiana, quale possa essere la formula dell'articolo 15 del trattato di Londra, affermativamente negata e negativamente affermata da quella suprema complice dell'imperialismo, che è la diplomazia segreta!

Non ho creduto mai e non credo oggi che i Governi della guerra ci condurranno ad una pace di riposo per i popoli, cioè ad

una pace di giustizia; essi saranno fatalmente costretti ad una pace di compromesso, foriera di nuovi conflitti. Ma se il miracolo potesse compiersi per opera dei Governi della guerra, le autorità spirituali, che danno norma alle coscienze degli uomini, non potranno essere lasciate in disparte. Non occorre essere un cattolico od un musulmano per comprendere una verità tanto semplice.

I messaggi di Wilson.

Sono molti, e corrono dal tempo della neutralità americana agli ultimi giorni.

Gli spiriti superficiali li trovano slegati e contraddittori, perchè vagano dal bando morale e dalla crociata contro gli Imperi centrali, al richiamo a tutti i belligeranti di lasciare i popoli e le frazioni di popoli decidere delle proprie sorti, anche contro le aspirazioni particolari dei rispettivi Governi.

Se la parola di Wilson aleggerà, con la forza della realtà e della persuasione, sulle competizioni, tutti i belligeranti, in diversa misura, dovranno recitare innanzi ai popoli il *mea culpa*.

Si afferma che l'intervento dell'America abbia, oltre una importanza materiale, un grande significato ideale. Io lo trovo in questo: che i popoli dell'Intesa non dovevano soccombere innanzi la espressione più brutale, ma più logica dell'imperialismo borghese. Allorchè la possibilità si affacciò, che l'Intesa potesse piegare, la democrazia americana intervenne, per impedire il verificarsi dell'avvenimento della più grande ingiustizia. Ma se fu giusto pensare che l'Intesa non doveva essere schiacciata dalla classe dominante tedesca, l'intervento americano non ha gli occhi bendati.

Ed il monito di Wilson di affidare alla volontà dei popoli la decisione delle proprie sorti, di schiacciare ogni pretesa di dominio a danno dei più deboli, di instaurare una consociazione di collaboratori in tranquillità dello spirito, è rivolto a tutti i belligeranti senza distinzione.

Si è preteso che alcune manifestazioni pacifiste abbiano intiepidito lo spirito di guerra: può essere, ma nessuna forza umana poteva impedirlo. La trincea che ascolta il monito della rivoluzione russa *nè annessioni nè indennità* — che legge i messaggi di Wilson, che vede i governi di guerra accettarne le conclusioni, ed è pur costretta a più ferocemente continuare la guerra — trae conclusioni ed elabora previsioni.

Le fiamme dell'internazionale.

Non è questo il momento di esaminare il contegno del socialismo internazionale all'inizio della guerra. L'Internazionale fu travolta perchè tutto fu travolto. Essa era un'idea, e sopravvisse. Le prime fiamme — furono le prime — vennero dall'Italia e da infinitamente piccole minoranze dei paesi nemici. L'idea ruppe ogni giorno i nuovi vincoli imposti dalla ragione di Stato: oggi giganteggia dovunque, e fronteggia i Governi della guerra. Dalla Russia alla Francia, dall'Italia, dalla Germania all'Austria, è tutto un chiamarsi a raccolta, è tutto un serrare di file, per sorpassare i Governi e per avvicinare i popoli.

Il gigantesco movimento ha una forza ideale di propulsione: la convinzione che l'ultima trincea di dissenso tra i Governi non potrà essere superata da nessun Governo della guerra.

A leggere i ventitre programmi esposti fino ad oggi sugli scopi della guerra e sulla soluzione del conflitto, il dissenso insuperabile si riduce a questo: un pensiero ascoso dei maggiori belligeranti di non perdere il dominio del mondo — una volontà palese di non restituire il mal tolto, di non rinunciare a territori ed a liberare popolazioni di aspirazioni e nazionalità diverse, di non permettere spartizioni a profitto dell'un gruppo o dell'altro di terre non ancora soggiogate all'industrialismo moderno.

Nessuno dei gruppi cederà: questa è convinzione di ciascun Governo, tanto vero che ciascun Governo altra via di soluzione non vede che la vittoria militare.

Esaminiamo quello che avviene vicino a noi: cioè in noi.

L'onorevole Sonnino disse sempre di non volere, come scopo della sua politica, la distruzione dell'Austria. Se questo è, vuol dire che egli spera nella vittoria militare, che debba costringere l'Austria a cedere innanzi le nostre richieste. Ma la vittoria militare può essere (e pare a molti) una vana speranza, per l'uno o per l'altro dei gruppi di belligeranti.

In questa tornata, abbiamo assistito a nuove ed imprevedute modificazioni di pensiero fondamentale, da parte dell'onorevole Beviere e dell'onorevole Bonomi. Questi due onorevoli deputati hanno un valore personale; ma ne hanno uno più grande per i gruppi politici e per le idee che finoggi hanno rappresentato. Ora essi, affermando di avere esaminato con criterio assoluto di realtà

le condizioni presenti, assai differenti dalle condizioni iniziali, consigliano di rinunciare al miraggio dello smembramento dell'Austria. Contro queste dichiarazioni, che sono un mutamento di rotta, insorge quella parte di democrazia italiana che ha accettato la guerra per aver visto in essa una guerra rivoluzionaria. Ma parliamoci rudemente. Se hanno pensato che la guerra condurre dovesse ad una profonda rivoluzione, essi hanno scatenato un terremoto per ricostruire un villaggio mal costruito.

Essi hanno creduto ad una guerra per i popoli, non per i Governi, e sono stati vittime della più grande illusione.

Una guerra non è mai per i popoli, ma per i Governi e per le classi dominanti. I popoli sono sempre buoni. Essi non si odiano. Come l'uomo buono e probò altro non chiede che lavorare, produrre, e morire in pace in braccio ai figliuoli, così i popoli altro non chiedono che di vivere in pace, ed in pace prosperare.

Per la democrazia, adunque, che sperò e volle la guerra come rinnovazione, resterà il rimorso della più grande illusione e di una massa incommensurabile di sventure.

Guardate la Germania: essa ha condotta la guerra per quattro anni, essa ha invaso terre e paesi, essa ha vinto battaglie su battaglie; ebbene, che cosa ha vinto il popolo tedesco? Credete voi che il tedesco, per quanto ossequiente e ligio ai poteri del suo Governo, non vegga, non comprenda tutta la inanità dello sforzo cruento, per il popolo tutto?

Orbene, o signori, questa convinzione ormai è in tutti i popoli.

L'onorevole Bonomi ha parlato di cosa ancora più grave. Egli ha detto:

«L'Europa di domani, all'infuori dell'Oriente russo, non uscirà forse profondamente trasformata nel suo assetto esteriore, ma subirà certo una grande trasformazione interiore, la quale diminuirà di molto la importanza del conseguimento di alcuni postulati strategici».

Ma qui occorre si parli chiaro.

Intende l'onorevole Bonomi accennare alla inutilità di confini armati e di punti strategici di difesa militare, dato che non si possa, com'egli consiglia, raggiungere lo smembramento dell'Austria? Se si tratta di questo, occorrerà ricordare che l'onorevole Bonomi ed i suoi, vollero, accettarono la guerra, la più grande guerra, per raggiungere, tra i primissimi scopi, la sicurezza dei confini. Io intendo che la lezione delle

cose possa condurre a cambiamenti fondamentali di direttive; non lo intendo più, allorchè considero che tra le due direttive ed in tre anni di distanza, vi sono milioni di vittime!

È tutto dunque un assurdo, che ripiega innanzi alla realtà vera.

Contro l'assurdo di tale situazione si muove l'anima popolare del mondo: i popoli sentono che, avvicinandosi l'un l'altro, e superando i governi, troveranno naturalmente l'accordo e la pace.

Si avvera la millenaria profezia messianica di tutte le religioni alte e complesse, e ritorna in un nimbo di luce la grande verità del solitario russo:

« Gli eserciti diminuiranno e saranno soppressi contro la volontà dei Governi, e non mai col loro assentimento. Questo avverrà quando gli uomini cesseranno di aver fiducia nei loro Governi rispettivi; quando gli uomini ricercheranno tra loro la soluzione dei disastri che li schiacciano; non nelle vie tortuose e complesse dei diplomatici, ma nella propria condotta, nel compimento della legge universale che consiste a non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te, e soprattutto nell'obbedienza alla legge che comanda di evitare l'uccisione del proprio fratello.

« Soltanto allora comincerà un'era nuova per il mondo ».

Tardi sì, ma sempre in buon tempo per risparmiare vite umane e dolori, è venuta la riconsiderazione di alcuni più prossimi postulati della guerra; ma non tarderà molto che la riconsiderazione avverrà per tutte le ragioni di guerra — per le ragioni che oggi passano ancora per intangibili.

In così fervido ripiegarsi del mondo sopra se stesso, a voi Governi della guerra altro non resta che cedere il passo, a capo chino, innanzi alla volontà dei popoli, che si è posta in movimento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colonna di Cesarò.

COLONNA DI CESARÒ. Brevi parole, onorevoli colleghi, basteranno a esprimere il mio pensiero, che avrei anche rinunciato a esporre, se non avessi ritenuto che, fra tante preoccupazioni di quel senso di realtà che ogni uomo politico deve avere, ma del quale l'onorevole Nitti ha malauguratamente messo in voga l'abuso, per cui dalla compagine stessa del Fascio escono singole voci discordanti dal giudizio comune al medesimo, fra tanto francescano spirito di

rinuncia che anima quella parte della Camera di cui giorni addietro l'onorevole Toscanelli ha portato qui i propositi pacifisti, per quanto vestiti in divisa grigio-verde, fosse necessario far risuonare in quest'Aula una franca e leale parola di guerra.

E la Camera mi dia atto del modo chiaro ed esplicito, scevro da qualunque ingiungimento e da qualunque equivoco, col quale parlo della necessità della guerra, assumendo la responsabilità dei miei convincimenti anzitutto di fronte alla mia coscienza (ciò che per me è al disopra di ogni cosa), e in secondo luogo (considerazione che per altri potrebbe avere maggiore valore determinante) di fronte a quella parte della nazione dalla quale ho l'onore di aver ricevuto il mandato legislativo.

Perchè io non ho preconcezioni aprioristiche contro la guerra come non ho il feticismo della pace. Potrete chiamarmi un idealista che vive di utopie, ma le sofferenze terrene e il benessere materiale sembrano a me ben poca cosa quando sono in gioco principii ideali e morali che interessano l'essenza stessa del progresso umano.

Certo io piango gli orrori della guerra, e sono un cultore della pace, ma quando la pace è fatta di avidità e di viltà cessa di essere elemento di civile progresso. E chi può allora negare che le rinuncie, le sofferenze, i sacrifici cui la guerra costringe diventano elementi di rigenerazione morale e spirituale degli uomini? Purchè, si intende, queste rinuncie siano fatte a spese dei singoli e per il bene della collettività, perchè soltanto allora hanno forza morale e rigeneratrice.

Posso intendere infatti, per quanto non li condivida, i sentimenti di coloro che per fanatismo della pace o per cecità a tutto ciò che esca dalla sfera delle considerazioni puramente materiali, sono avversari irriducibili della guerra, ma non posso comprendere che italiani che hanno votato la guerra, mostrando con ciò di intenderne le supreme necessità, vengano poi qui a predicare una politica di rinunzie, che indebolisce l'Italia nei confronti dei suoi alleati, e può ingenerare dubbi nel nostro popolo sulla santità della causa, per la quale combatte e sanguina. (*Approvazioni*).

Sono sacrosante le parole che ha pronunciate l'altro giorno il presidente del Consiglio onorevole Orlando quando ha detto: « Per quanto riguarda l'Italia, quelle supreme ragioni di assoluta legitti-

mità e necessità, che si affermano nei nostri scopi di guerra, permangono ora quali si rivelarono nell'atto in cui, con deliberata volontà, affrontammo il gigantesco impegno.

«Ora, come allora, l'Italia non vuole di più, ma non può volere di meno di questo: il compimento della sua unità nazionale e la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare».

E, onorevoli colleghi, non v'ha contrasto fra queste parole e i propositi che tanto consenso raccolgono nell'opinione pubblica, di affratellare l'irredentismo italiano con l'irredentismo delle nazionalità balcaniche, o di quelle altre che vanno ancora soggette al dominio degli Absburgo, perchè la causa nostra non viene diminuita, ma anzi si ingrandisce, se la eleviamo a esponente del principio di nazionalità, se incarniamo in essa, e con essa confondiamo la lotta che tutti i popoli oppressi combattono per la loro indipendenza e libertà.

Il patto di Londra? Ma noi non abbiamo nulla da dire contro il patto di Londra; esso costituiva il miglior riconoscimento dei nostri diritti e delle nostre aspirazioni, quando il diritto dei popoli non trovava altra consacrazione che negli accordi stipulati dall'aulica diplomazia sotto la rigorosa osservanza del protocollo.

Certo l'onorevole Sonnino non può venire accusato di essere di mentalità aulica, nè osservatore rigido del protocollo, ma egli ha dovuto soggiacere alle condizioni dei tempi, e si è sforzato di far valere le rivendicazioni italiane in quella forma che allora vigeva e che, ai sensi di legge, vige tuttora nelle cancellerie.

Ma ora uno spirito nuovo alita sul mondo e le parole degli ambasciatori devono avere la sanzione dei rispettivi popoli, e gli accordi della diplomazia devono avere la consacrazione della volontà delle nazioni.

Anche la tesi italiana, che nel patto di Londra ha avuto una prima incerta soluzione, non può che uscire moralmente rafforzata, se viene avvalorata dal consenso di tutti quei popoli che sono in rivolta contro il dominio degli Absburgo.

Se finora l'inimicizia fra italiani e jugoslavi, fra serbi e rumeni, fra polacchi e ucraini, se il divario fra la concezione radicale della soluzione austriaca dei cecoslovacchi e le velleità irredentistiche di molti croati hanno lasciato l'Intesa, per quanto riguarda la soluzione da dare al problema dell'Austria-Ungheria, in uno stato di per-

plexità che ridondava a tutto beneficio della Germania, cui permetteva di annettere, in sogno, alla *Mittel Europa*, tutto intero l'impero Austro-Ungarico, oggi che tutti questi popoli dell'Austria, per una comune sete di libertà, in una comune visione di indipendenza, cercano di fare una lotta comune contro l'oppressione della duplice Monarchia, come può loro mancare l'incondizionato appoggio del popolo di Gladstone e del popolo di Giorgio Washington?

Già mi figuro che mi si potrà opporre che con la mia concezione tendo ad allargare i fini della guerra nel momento in cui le nazioni dell'Intesa sono più propense a transigere, che miro ad allontanare la fine della guerra, o che per lo meno il mio è un sogno di visionario, una illusione campata in aria.

Ma se anche le aspirazioni dei popoli dell'Austria non potessero trovare realizzazione in questa guerra, non deve l'Italia lavorare sin d'ora per creare una situazione politica di dopo-guerra tale da fomentare le forze che domani, se non oggi, varranno a sgretolare la monarchia Austro-Ungarica? E non si lavora ad avvicinare, anzichè ad allontanare, la fine della guerra, se si riesce a concentrare contro il nemico forze nuove e imponenti che prima si neutralizzavano in lotte intestine?

E sa la Camera quali sieno le condizioni interne dell'Austria? Sa che nei primi del mese si è rivolta la flotta di Cattaro? Sa che scioperi formidabili, di carattere politico oltre che economico, hanno scosso la vita di varie delle principali città dell'Impero? Sa che vi sono provincie in cui gli enti locali più non sentono la parola dell'autorità suprema di Vienna e regolano le cose loro secondo l'indirizzo che la volontà popolare locale loro suggerisce? Sa che l'agitazione antistatale dei czechi è arrivata al punto che il 6 di gennaio, in una riunione a Praga, i rappresentanti czechi al Parlamento e alle Diete, hanno espresso propositi e deliberati ordini del giorno tali che, parlando di essi, il presidente del consiglio Seidler, al Reichsrat austriaco, ha dovuto dire come in essi «si cercherebbe invano una allusione sia pure lontana al desiderio di restare uniti alla dinastia e allo Stato»?

Certo era impossibile parlare di una intesa fra l'irredentismo italiano e gli altri irredentismi dell'Austria, fintanto che i croati, seguendo una secolare tradizione, restavano i più fedeli sudditi di S. M. Imperiale e i più accaniti combattenti in di-

fesa degli Absburgo; le diffidenze che gli italiani possono aver avuto verso gli jugoslavi, non provenivano già da mancanza di simpatia per un problema nazionale che non poteva non avere tutto il rispetto e tutta la considerazione di un popolo come il nostro, che è campione del principio di indipendenza, ma provenivano dal timore che una futura jugoslavia pervasa da uno spirito di austrofilia e di germanofilia potesse diventare una *longa manus* della Germania sull'Adriatico, e quindi un pericolo per l'Italia.

Sicchè un rivolgimento nel sentimento politico degli jugoslavi doveva necessariamente condurre a una revisione della scala dei valori nell'esame dei rapporti fra l'Italia e le nazionalità dell'Austria; e questo rivolgimento è avvenuto o va avvenendo.

Gli jugoslavi, sotto la guida degli cecoslovacchi, hanno preso o vanno prendendo un atteggiamento nettamente antistatale e antidinastico, talchè il 4 dicembre alle Delegazioni, per la prima volta riconvocate da che è scoppiata la guerra, il deputato Stanek ha potuto parlare a nome dei gruppi czechi e jugoslavi, e pronunziare la dichiarazione seguente:

« Noi, delegati delle delegazioni ceca e e jugoslava, dichiariamo, in conformità del nostro profondo convincimento, che è pure la incrollabile volontà delle nostre nazioni, che una pace durevole non è possibile che sulla base del più completo diritto delle nazioni di disporre di sè stesse.

« Il fatto che l'Imperiale Regio Governo ha scientemente e intenzionalmente soppresso nella pubblicazione delle proposte degli attuali governanti russi proprio la parte più caratteristica, cioè la richiesta delle nazioni di disporre di sè stesse, e, più ancora, il tentativo dei ministri Presidenti delle due parti della Monarchia di confondere l'opinione pubblica mondiale con una interpretazione contraria del principio del diritto delle nazioni di disporre di sè stesse, quando il ministro Presidente austriaco ha indicato il Parlamento di Vienna come un foro nel quale le Nazioni sono in grado di acquistare il diritto di disporre di sè stesse, e quando il ministro Presidente ungherese ha con sfrontatezza dipinto la situazione in Ungheria - situazione che calpesta ogni idea di civiltà - come l'ideale della libertà nazionale, tutto questo, io dico, c'ispira una profonda sfiducia, pur troppo fondata su tutta la storia anteriore delle nostre nazioni.

« Per questa ragione veniamo qui, in presenza di tutta l'opinione pubblica, a dichiarare in occasione dei negoziati di pace, che il nostro sviluppo nazionale non può essere assicurato che accordandosi alle nostre nazioni il diritto di disporre di sè stesse, e ciò nel modo più completo, apertamente ed esplicitamente, senza restrizioni, e con riconoscimento unanime, e dandoci garanzie indiscutibili, senza equivoci e sufficientemente forti per l'esecuzione immediata di questo diritto ».

Se questo, o signori, è lo stato d'animo delle nazionalità non germaniche dell'Impero austro-ungarico, non deve essere difficile riunire in un fascio tutte queste forze che tendono alla distruzione della duplice Monarchia e portarle in aiuto dell'Intesa.

Nè si dica che per raggiungere questo fine, occorre parlare di rinunzie, nè che la rinuncia a qualche chilometro quadrato di territorio sarebbe largamente compensata dalle garanzie che potremmo ottenere per la conservazione della nazionalità dei gruppi italiani che resterebbero fuori del Regno, o dall'alleanza economica e dalle simpatie politiche che ci sarebbe dato di acquistarci coi popoli dell'altra sponda; perchè si è sempre in tempo a parlare di rinunzie. Ma oggi parlare di rinunzie significa cedere le carte che possiamo ancora avere nel nostro giuoco. E chi è che rinuncia prima se vuole poter negoziare dopo? Chi è che può sperare di concludere accordi quando ha già precedentemente ceduto la parte sua? Signori, chiamare questo spirito remissivo, questo desiderio di rinuncia, senso della realtà, è una contraddizione in termini. (*Bravo!*). Perchè se oggi una realtà c'è, è la guerra (*Approvazioni*); se un fine ci dobbiamo proporre è quello di vincere.

Quale sarà la base di eventuali futuri accordi concreti? Non possiamo dirlo oggi. La base sarà determinata dal successo delle armi, dall'esito felice della guerra, raggiunto con tutti i mezzi che ci è dato di usare, con l'affamamento o con la rivoluzione nel campo nemico.

Dal grado di successo della guerra, dalla vittoria maggiore o minore, potranno dipendere le condizioni con le quali stringeremo in modo più concreto gli accordi con le altre nazionalità. Oggi, ripeto, avere senso della realtà significa sentire che al disopra di ogni fine di guerra e di ogni obiettivo di lotta, vi è un unico scopo, che è principio e condizione *sine qua non* di ogni altro: la vittoria; e per questa vittoria dob-

biamo concentrare tutti i nostri sforzi. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rodinò, il quale svolgerà il seguente ordine del giorno:

«La Camera riafferma il dovere della concordia nazionale».

RODINÒ. Ora che tutti i partiti tendono a riesaminare la condotta tenuta durante la guerra, parlare nell'Assemblea Nazionale di quella dei cattolici, costituisce non solo l'adempimento di un dovere, ma un'azione altamente patriottica, perchè nel riaffermare i nostri sentimenti vibranti di fede e di devozione verso la Patria, rendiamo nuovo omaggio a quella concordia delle anime, che riteniamo indispensabile per raggiungere quella pace che tutti, nell'intimo delle loro coscienze, ardentemente desiderano ed invocano.

Tre anni di durissima guerra, nella quale dall'esercito combattente e dal nostro popolo generoso si sono scritte pagine immortali di gloria, di sacrificio, di eroismo; il succedersi di avvenimenti spesso imprevedibili; la rivoluzione russa, la quale, tanto applaudita nel suo sorgere, tanto enorme danno ha prodotto alla causa nostra ed a quella degli alleati, tutta una rinascita d'idee, di tendenze, di aspirazioni, che, mentre dalla guerra sembrava dovesse venir soffocata, dalla guerra, invece, ha ricevuto nuovo elemento, nuova forza, nuova vita, ha fatalmente prodotto nei popoli e nei governi la ferma convinzione che, nella terribile ora nella quale viviamo, costituisca un supremo dovere, una suprema necessità quella di mettere a fondamento della propria azione il freddo esame della realtà, lasciando da parte tutto ciò che, pur potendo rispondere a nobili alte idealità, non trovi nella realtà perfetto, completo riscontro.

Quest'affermazione, onorevoli colleghi, non ha bisogno, in verità, di alcuna dimostrazione: in breve tempo la convinzione della necessità di guardare alla realtà delle cose ha messo profonde radici nell'animo di tutti ed ha trovato limpida e precisa conferma nelle manifestazioni di coloro che, in quest'ora storica, hanno la terribile responsabilità del potere, da Wilson a Lloyd George, da Clemenceau al capo autorevole del nostro Governo, la cui opera moderatrice merita tutto il nostro consenso.

Questo nuovo atteggiamento, questo unificarsi alla realtà, ad essa adattando e

subordinando la propria azione, ha contribuito a rafforzare la resistenza del Paese, ha contribuito a mantenere il nostro popolo concorde, con l'anima tesa in un unico sforzo di resistenza, affinché quest'orribile flagello, che insanguina il mondo, abbia sollecitata fine in una pace equa e duratura.

Inneggiare alla guerra, affermare che essa migliori, tempri, rinnovelli gli spiriti, proclamare che lo schiacciamento degli avversari sia indispensabile per il raggiungimento della pace, che non sia possibile una pace equa, la quale, per esser tale, deve venire basata su accordi e compromessi reciproci, non contribuisce a mantenere forte e serena l'anima popolare.

E così, il ripetere, oggi, che era possibile, da parte nostra, evitare la guerra, che potevano venir risparmiati gli infiniti dolori che da essa derivano, il lasciare supporre che esista ora un sollecito mezzo che dipenda esclusivamente da noi, e che non sia il disonore, per raggiungere una pace immediata, rappresenta grave errore, perchè deprime quella forza morale che costituisce, unitamente al valore dell'esercito, la migliore nostra difesa.

Noi riteniamo invece che si rinvigorisca l'animo del nostro popolo se ad esso sinceramente si dica che la guerra, in se stessa considerata, costituisce un'infamia, ma che di essa sono responsabili coloro che l'hanno preparata ed imposta, che l'averla incrudelita in modo da superare ogni passata barbarie, con i terribili mezzi di distruzione, con i tormenti più raffinati, con le torture più sanguinose, costituisce il portato della civiltà tedesca, mentre la Germania, anche nel suo grande, immenso progresso, non ha soffocato lo atavico barbarico istinto.

Noi riteniamo che assai più contribuisca a fortificare la resistenza del Paese, lo spiegarli, con semplice parola, che l'Intesa non pretende la distruzione dei suoi avversari, non combatte per il raggiungimento di fini imperialistici, non sogna vane conquiste, ma vuole solamente, con decisa volontà, ostacolare agli Imperi centrali il dominio del mondo con la sconfitta, l'umiliazione, la schiavitù di tutte le altre nazioni.

È necessario che il nostro popolo sappia che gli Imperi centrali, inorgogliiti dalle insperate conseguenze del triste abbandono russo e dalla nostra immeritata sventura, sono quelli che si ricusano a trattare le condizioni di una pace, che trovi il suo fondamento nell'equità e nella giustizia.

Questo richiamo, questo ritorno alla realtà, da parte dei popoli e dei Governi, mentre non doveva, nell'interesse della Patria, consentire alcuna recriminazione verso uomini e partiti che se, in qualche loro atteggiamento, s'erano allontanati dalla realtà, erano sempre stati guidati da alto sentimento di patriottismo, doveva imporre eguale serenità di giudizio verso coloro che, guidati dall'istesso sentimento, avevano mantenuto nella guerra un atteggiamento diverso, forse meno corrispondente al sentimento, ma più conforme alla realtà.

La condotta tenuta dai cattolici, durante la guerra, sempre ispirata alla più obbiettiva considerazione della realtà, aveva diritto a raccogliere l'unanime plauso di tutte le coscienze, qualunque fosse la loro fede politica, qualunque fosse la loro fede religiosa, perchè i cattolici, dimostrando ancora una volta la malvagia falsità della vecchia ed odiosa leggenda che, a solo scopo di speculazione politica, tentava di mettere in dubbio la sincerità del loro patriottismo, avevano saputo mirabilmente conciliare la fedeltà ai loro principi con la devozione illimitata alla patria.

Molti però hanno dimostrato di non sapere apprezzare questa condotta ed hanno tentato di offuscarne la purezza e la nobiltà, lanciando ingiustificate accuse, maligne insinuazioni, perverse calunnie, cercando di colpire i singoli individui, per colpire tutto un partito.

Questa opera di insana propaganda, ingiusta e non giovevole alla concordia nazionale e quindi ai fini della guerra, è andata, man mano, diffondendosi in una parte della stampa, in pubbliche conferenze, in foglietti volanti largamente distribuiti; ha avuto largo eco in questa istessa aula, facendo quasi supporre come, seguendo un piano già stabilito, si tentasse tutta una preparazione per rivendicare ad alcuni uomini e ad alcuni partiti tutto quello che di bene potrà ottenersi dalla guerra, riversando poi su altri uomini e su altri partiti tutto quello che, per avventura, dalla guerra non si ottenesse in perfetta conformità di alcune determinate idealità, ed aspirazioni.

Altri poi ritengono o mostrano di ritenere che la mancata risposta alla nota del Pontefice, l'esistenza nel trattato di Londra dell'articolo 15, la sua precisa dizione, la sua esatta interpretazione debbano condurre i cattolici ad assumere un atteggiamento diverso, immemori che tale atteggiamento,

nell'ora che attraversiamo, produrrebbe inevitabile danno alla concordia e quindi alla difesa nazionale.

Contro gli uni e contro gli altri, contro quelli che ingiustamente accusano i cattolici di indebolire, con la loro condotta, la resistenza interna del paese, contro quelli che vorrebbero indurli a rompere la concordia nazionale, è necessario dire una sincera parola, che affermi, ancora una volta, con l'immutato rispetto alle nostre convinzioni, l'immutata nostra devozione alla Patria.

I cattolici italiani, che, prima della guerra, ritenevano che la neutralità potesse risparmiarne alla Patria i disagi e gli orrori, appena la guerra venne dichiarata, fecero tacere i loro sentimenti, della guerra riconobbero la triste ineluttabile fatalità, e ad essa, non potendo sottrarsi, dettero tutto il loro appoggio, senza sottintesi e senza restrizioni.

I vescovi d'Italia, giovandosi del loro grande ascendente sulle masse, rivolsero ai fedeli soggetti alle loro cure scritti e discorsi vibranti di purissimo amor di Patria; nelle chiese e sugli altari non s'invocò una qualsiasi pace ma s'invocò la pace vittoriosa, la vittoria delle nostre armi; nelle città e nelle campagne i sacerdoti indicarono ai credenti che servire la Patria, sacrificarle tutto quanto essa richiede costituisce un dovere; i cappellani militari, nelle trincee e nelle retrovie, dettero prova di sapere compiere il loro dovere; le organizzazioni cattoliche, sempre ed in tutti i modi, esercitarono opera di propaganda patriottica; la gran maggioranza dei deputati che, in modo particolare, rappresentano il pensiero dei cattolici italiani, confortarono del loro voto, delle loro dichiarazioni l'opera del Governo, al quale un cattolico ha portato il contributo di tutta la sua attività.

Nell'ora in cui la patria venne colpita da grande ed indimenticabile sventura, i cattolici seppero soffocare nella loro anima il legittimo risentimento, derivante dalla condotta tenuta dall'Intesa ed in modo particolare dall'Italia, in rapporto alla Nota del Pontefice, pure essendo profondamente convinti che il non aver voluto darvi alcuna risposta, quasi disconoscendone l'altissima finalità di bene, sia stato grave ingiustizia e grave errore.

Il Pontefice infatti si proponeva; in nome del sentimento umano, in nome del sentimento cristiano, di spendere la Sua altissima parola per invocare la pace, ri-

cordando a tutte le nazioni belligeranti il dovere che avevano di far cessare l'orribile guerra, affermando, con serena parola, anche il diritto d'Italia a veder riconosciute le sue legittime aspirazioni nazionali.

Dimostrare la grandezza e la nobiltà di pensiero, che ispirava la nota papale, è veramente ora un fuor d'opera.

I discorsi di Lloyd George e di Wilson, che mirabilmente concordano con la Nota del Pontefice, lo hanno già dimostrato offrendo così nuova pruova dell'ingiustizia commessa.

Ma il non avervi risposto in un primo momento e nell'avervi risposto tardi, e male, mentre le Potenze Centrali, camuffandosi da lupi rapaci in mitissimi agnelli, rispondevano con una nota, falsa e bugiarda, ma abilmente redatta, ha costituito anche un errore.

Ai popoli degli Imperi Centrali, i loro Governi seppero dare con la loro risposta la sensazione che, accogliendo con simpatia qualunque proposta di pace, erano sinceri nel desiderarla e pronti a discuterla; in Italia si dette al nostro popolo la sensazione opposta che cioè non solamente non si discuteva, ma non si onorava nemmeno di una risposta l'invito generoso del Pontefice.

Dopo la precisa dichiarazione dell'onorevole Sonnino, io non voglio affermare che a tale invito non si sia aderito nè in alcun modo risposto, perchè già con l'articolo 15 del trattato di Londra si era rinunciato ad ogni serena valutazione dell'opera Sua pacificatrice, ma, sicuro interprete del pensiero dei cattolici italiani, debbo affermare l'ingiustizia commessa, l'immeritata offesa arrecata al sentimento cattolico.

La segretezza dei trattati, il sottrarli in modo assoluto, dal momento nel quale vengono stipulati, al controllo dell'opinione pubblica, ha reso possibile la clausola, qualunque essa sia, contenuta nell'articolo 15 del trattato di Londra.

Quando il generoso pensiero di Wilson, l'aspirazione di tutti gli uomini veramente liberi e non paurosi del cammino della libertà, intesa nel suo più nobile e vero significato, che vuole per sempre abolita la segretezza dei trattati, otterrà l'invocato riconoscimento, simili errori, simili ingiustizie non saranno più possibili.

Del resto, se uomini di Governo hanno creduto di non riconoscere, per intero, l'opera immensamente benefica del Pontefice, i popoli l'hanno riconosciuta, perchè hanno

inteso, nel profondo delle loro anime, come Egli nulla abbia tralasciato di quanto gli era possibile per mitigare tanti dolori, per tergere tante lagrime, per soccorrere tante sventure, per arrestare il tremendo flagello di quest'orribile guerra.

Adempiuto al dovere di lodare, e senza riserverla, l'opera del Pontefice e di manifestare tutto il nostro dolore per il modo, non sempre equanime, col quale essa è stata valutata, vogliamo con la più ferma convinzione, con la più grande sincerità, dichiarare che noi non verremo meno ai doveri che c'impone la concordia nazionale, ma continueremo a spendere tutta l'opera nostra per mantenerla, col fervido augurio che tutti gli Italiani, di tutto dimentichi, sentano, nel nome santo della Patria, questo stesso dovere; col fervido augurio che il Governo che, con le sue dichiarazioni, ha reso omaggio alla nobile e sincera condotta dei cattolici italiani, voglia sempre egualmente rispettarne le convinzioni ed i sentimenti.

Siamo stati uniti e concordi nell'ora della vittoria, siamo stati uniti e concordi nell'ora della sventura, vogliamo ora, in quest'ora di trepida attesa di un migliore e pacifico avvenire, rimanere uniti e concordi nell'amore e nella devozione alla Patria. (*Vive approvazioni — Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giordano.

GIORDANO. Onorevoli colleghi. Dobbiamo riconoscere le gravissime difficoltà, fra le quali è costretto a dibattersi il Governo.

Da una parte, la necessità di tenere inviolata fede ai patti conchiusi cogli alleati. Se altrimenti facesse, l'Italia opererebbe non soltanto contro le leggi dell'onore, ma anche contro il proprio interesse. Non troverebbe più credito nè presso gli alleati di ieri nè presso gli alleati d'oggi.

Da altra parte, stanno le gravi deficienze per i nostri approvvigionamenti, le quali, come ha affermato l'onorevole presidente del Consiglio, sono riconosciute così a Londra che a Parigi ed a Washington.

Con gli accordi del 26 aprile 1915, tenuti segreti dal Governo italiano e pubblicati dal Governo russo, si impegnò l'Italia ad intervenire nel conflitto europeo ad insputa del Parlamento ed a scadenza fissa, e cioè entro un mese da quella data. Il Parlamento veniva convocato poi, a cose compiute, il 20 maggio 1915.

Era certo seducente il programma di una grande Italia, saldamente costituita,

coi distretti di Trento, del Tirolo meridionale sino al Brennero, di Trieste, colle contee di Gorizia e di Gradisca, coll'Istria, con gran parte della Dalmazia e delle isole, con Vallona, colla padronanza dell'Adriatico, coll'equilibrio nel Mediterraneo, con acquisti di possedimenti in Asia Minore e possibilità di ampliamenti in Africa.

All'uopo però sarebbero occorsi mezzi adeguati: ed il fissarne la qualità e la misura dipendeva da una previsione sufficientemente esatta sulla durata della guerra.

Sfortunatamente, i nostri negoziatori degli accordi dell'aprile 1915 partirono dal concetto che la guerra europea fosse di brevissima durata. Tant'è che vennero chiesti all'Inghilterra mezzi finanziari limitatissimi: e cioè un prestito a buone condizioni sul mercato di Londra per somma non inferiore a cinquanta milioni di sterline (corrispondente ad un miliardo e duecentocinquanta milioni di lire italiane), sufficienti alle spese di guerra per circa un mese!

È troppo manifesto che sarebbe occorsa una somma almeno dieci volte superiore per evitare l'enorme inasprimento dei cambi e gli altri nostri imbarazzi finanziari, che furono e sono conseguenza della lunga durata della guerra.

Nulla, assolutamente nulla si è pattuito in quegli accordi per gli approvvigionamenti; nulla per il tonnellaggio; nulla per i carboni, per i metalli, i cotonei, ecc., ecc., come se l'Italia non avesse avuto bisogno di navi e di importare le materie prime predette. Tali deficienze vengono ora amaramente scontate e sono oggetto di vive preoccupazioni.

Ho rilevato questi errori gravissimi per necessità di controllo parlamentare e per impedire che altri se ne commettano.

Senonchè la guerra potrà ancora essere lunga. Non farò previsioni, e su questa importantissima materia non esporrò idee mie: mi consenta la Camera di ricordare quanto sulle guerre di esaurimento in genere — qual'è l'attuale — scriveva un nostro illustre storico e politico, Francesco Guicciardini:

«Le cose che hanno a cadere, non per impeto ma per consumarsi, vanno assai più a lungo che non si credeva da principio: e perchè i moti sono più lenti che non si crede, e perchè gli uomini, quando si ostinano a patire, fanno e sopportano molto più che non si sarebbe creduto: però vegliamo che una guerra che s'abbia a finire per fame, per incomodità, per mancamento di danari e modi simili, ha tratto più lungo

che non si credeva. Così la vita di un tifico si prolunga sempre oltre alla opinione che ci hanno avuto i medici e gli astanti; e un mercatante innanzi fallisca per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo che non era creduto».

È interessante conoscere il pensiero, che sulla attuale guerra, trent'anni circa or sono, aveva il vincitore dell'esercito francese nel 1870-71, il maresciallo Moltke, che la prevedeva.

Egli disse al Reichstag queste memorabili parole:

«Le guerre del '66, del '70-71 appariranno quasi divertimenti da fanciullo rispetto a quella, onde è già da parecchi anni minacciata l'Europa. Non si può prevederne nè la durata, nè la fine. Scenderanno in campo i più potenti Stati di Europa, armati l'un contro l'altro come mai furono; di guisa che nessuno potrà in una sola campagna riuscire così stremato di forze da doversi confessare vinto e subire dure condizioni di pace. Esso potrà dopo la prima campagna sfortunata rimettersi in assetto e ritentare la sorte. La guerra potrebbe diventare una guerra dei sette anni».

Mi sia infine lecito ricordare quanto sulla presente guerra ebbe ad affermare il più glorioso dei generali francesi, il generale Joffre. Interrogato, dopo la vittoria della Marna, sulla durata della guerra dal presidente del Consiglio, onorevole Briand, rispose semplice e reciso: «niente nel 1915; niente nel 1916 e niente di decisivo nel 1917».

La defezione, ormai completa e sicura della Russia, venne ad aggravare il già gravissimo stato di cose.

È in queste condizioni, e di fronte alla possibilità di lunga prosecuzione della guerra, che la brillante eloquenza dell'onorevole presidente del Consiglio ha posto davanti alla coscienza di tutti noi e della Nazione il terribile dilemma dell'essere o non essere dell'Italia.

Niun dubbio che se non ci fosse altra via che quella di continuare la lotta, nessuno dovrebbe esitare un solo istante, per quanto dura ed aspra e lunga essa sia!

Sarebbe la voce ammonitrice dei valorosi nostri morti, i quali diedero la vita per la patria, che uscirebbe dagli invendicati avelli per chiamarci all'adempimento del nostro dovere!

Nulla si tralasci e nulla si trascuri per la difesa e per la esistenza della patria.

Ma ad un tempo, anche a costo di sfrondare seducenti programmi, nulla si trascuri

e nulla si tralasci per accelerare, senza viltà o depressione alcuna, l'avvento della pace, appunto perchè lunga ancora potrà essere la guerra ed indeterminabile il peso, che ne potrà derivare. Due occasioni si sono perdute per incominciare a discuterne: quella promossa dal presidente Wilson e quella promossa dal Sommo Pontefice. Non se ne perdano altre.

Ogni guerra deve pure finire colla pace: e d'altra parte da troppi elementi di incertezza possono dipendere le vittorie. Un ordine male interpretato o tardi giunto può essere causa di sconfitte e di ruine. Ripugna alla nostra coscienza il giuocare su una carta di questo genere la esistenza della patria.

Le vere democrazie non caldeggiavano mai le soluzioni violente: e gli uomini e i Governi più grandi - quelli che verranno segnalati ed onorati quali benefattori della umanità, - saranno non quelli che colla forza domeranno popoli, ma quelli che con giustizia troveranno modo di arrestare la furia di distruzione, che insanguina l'Europa.

Altre prossime occasioni stanno per presentarsi: se non se ne presentassero, i politici, eminenti sanno crearle.

A lei onorevole Orlando, ed al Governo suo, auguro di farle valere ed, occorrendo, di crearle di pieno accordo con gli alleati per le maggiori fortune d'Italia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vinaj.

VINAJ. Vi rinunzio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Treves.

TREVES. L'onorevole Orlando - *retour de Paris* - senza passare da Milano ha presentato delle comunicazioni di governo che evidentemente esprimevano il desiderio di dedicare tutta questa discussione alla politica estera. Ora a me duole non poter acconsentire al tacito invito.

Non lo posso perchè la caratteristica della politica interna in questo momento è troppo spiccatamente ostile al mio partito, in troppi elementi essa contrasta con la politica precedente; l'arresto del segretario politico del partito socialista, la caccia ai deputati socialisti, che ripetono in treno quello che dicono alla Camera, una giurisprudenza parlamentare, che tenderebbe a fissar questo che le riunioni private che, secondo il decreto Sacchi, diventano pubbliche per la natura dell'argomento, di cui si tratta, o per le persone, che vi appartengono, restano private se vi accede un de-

putato ministeriale e diventano pubbliche, e oggetto di reato se vi accede un deputato di opposizione; dappertutto un senso vago di minaccia e di terrore. La delazione e lo spionaggio ballano i saturnali; formicolano le carceri; la giurisdizione civile non esiste più di fronte a quella militare.

Il curioso di tutto ciò, è che l'onorevole Orlando non crede affatto che per la resistenza, che tutti vogliamo, cotale politica sia utile: anzi.

L'onorevole Orlando altre volte ha confutato magistralmente tale politica. Egli ha già in molte occasioni dimostrato che la resistenza degli italiani è condizionata ad un certo respiro di libertà. Non è certo secondare la resistenza l'andare provocando o minacciando la donnetta, che, stanca del lungo martirio, delle lunghe soste davanti al fornaio, lascia sfuggire qualche moccio e qualche imprecazione. Perchè l'onorevole Orlando ha così notevolmente modificato il proprio indirizzo politico? Perchè? Il perchè sta in una parola: Caporetto!

Una voce da destra. Dopo Caporetto!

TREVES. Ora, pur con parola riguardosa, bisogna pur che noi ci spieghiamo su questa parola tremenda. Qui intorno a Caporetto si sono avuti due momenti, la Camera lo sa; un momento espresso dal Comitato segreto, un momento espresso dalla discussione pubblica. Nel Comitato segreto tutte le molte, vaste e complesse ragioni di Caporetto, auspice una parola ufficiale, furono, sia pure sommariamente, designate. È la infelicità di un piano, che ritorna designata in alcune gravi ed assai eloquenti parole delle vostre comunicazioni, onorevole Orlando; è la mancanza di riserve strategiche, che era apparsa subito agli scrittori militari di Europa, dal generale Malleterre, al generale Verraux (*Interruzioni — Commenti*), è la demolizione delle fortificazioni sull'Isonzo. (*Commenti a destra*).

Non siate e non vogliate essere ridicoli con la vostra foglia di fico! Sono questioni che hanno trattato tutti i giornali e tutte le riviste d'Europa. Voi lo sapete. Lasciatemi dunque parlare. (*Interruzioni a destra*).

Una voce a destra. È una delle cause.

TREVES. E poi, nell'ordine morale, l'abuso dei mezzi repressivi, il contrasto nel cuore dei soldati in licenza tra la *curée* delle nostre città piene d'imboscati e la loro vita di dolore e di sacrificio. (*Commenti a destra*).

PIETRAVALLE. Questo è vero

TREVES. E sia pur anche l'abuso e la stanchezza psicologica della lunga durata

della guerra, tutto ciò complessivamente, onestamente ha un significato che noi pure accettavamo come spiegazione legittima.

Ma venuti alla discussione pubblica, allora tutto si spiega con una sola parola: la propaganda sovversiva.

Caporetto è vostro. Perché questo fatto? Io me lo spiego con una profonda ragione di Stato. È ben naturale che i partiti conservatori, che i partiti che hanno voluto la guerra, che la monarchia, non possano assumere la responsabilità della parola Caporetto, ed è ben naturale che si scriva nella storia un rivolgimento di responsabilità e si attribuisca questa parola a coloro che la guerra non hanno voluto, ai socialisti! (*Rumori e destra*).

Sì, Caporetto, appartiene un po' a noi come apparteneva l'incendio di Roma ai primi cristiani. (*Rumori a destra*).

C'era un mezzo leale per appurare intiera la verità: bastava una Commissione di inchiesta solenne, popolare, parlamentare, dotata di tutti i mezzi di ricerca. Ma voi non l'avete voluta. Voi avete ritenuto che soddisfacesse le esigenze della coscienza pubblica e della storia, una Commissione di inchiesta nominata da voi, la quale dovrebbe ricercare ed inquisire per organo di quel Governo e di quegli uffici stessi su cui essa dovrebbe investigare.

Voi, quasi perchè non fosse sufficiente il modo di composizione della Commissione d'inchiesta, e le circostanze nelle quali l'avete creata non spiegassero abbastanza quale dovrà essere il suo ufficio, voi non trascurate pubblici delicati riguardi per il principale inquisito, il generale Cadorna; sembra quasi che lo designiate alla presidenza d'onore della Commissione stessa. Perocchè voi anche in quest'ora terribile, di fronte alla mirabile resistenza proletaria dei soldati diffamati al Piave... (*Rumori a destra*).

PIETRAVALLE. Proletaria e borghese! Resistenza d'italiani!

TREVES....Non dimenticate le vostre premesse di parte e di classe e continuate nello spirito intransigente della vostra politica conservatrice. (*Rumori a destra*).

E se questo è per la politica interna, che cosa sarà per la politica estera?

Qui veramente dovrei subito richiamare l'eco sonora del magnifico discorso di Arturo Labriola rivendicante la rivoluzione russa. Ah! può ben l'onorevole Sonnino dichiarare ancora ingiustificata e ingiustificabile violazione di fede quella dei Bolsceviki che hanno pubblicato i trattati che ha portato poi qui l'onorevole Bevione!

Non resta men vero che da quel momento si eleva la dignità delle discussioni nella nostra Assemblea.

Noi siamo rimasti per quarant'anni in un'alleanza, e non abbiamo saputo per quali ragioni e per quali patti. Poi siamo usciti da quell'alleanza e siamo entrati nell'alleanza contraria, sempre senza nulla sapere di concreto e di positivo.

Noi davamo l'immagine, quando discutevamo in questa Camera, dei ciechi di Brueghel ridicoli e miserabili, cercanti a furia di induzioni e di sillogismi sopra comunicati spesso senza senso o sopra articoli di giornali ufficiosi di far saltare fuori una significazione politica a quello che non ne aveva. Giuocavamo di fantasia e di arbitrio.

Ora, fortunatamente, la Camera italiana è messa in condizione di discutere con conoscenza concreta e positiva di una situazione storica, se l'onorevole Sonnino per tutta la convenzione di Londra del 25 aprile 1915 non oppone un testo suo, ma si contenta, come per l'articolo 15, di mettere in forse l'interpretazione da altri data, noi avremo il diritto di esaminare il testo e la portata di quel trattato e di tirarne alcune conseguenze.

Ah! Potenza dei miti!...

L'onorevole Sonnino parve già il vindice del principio di nazionalità, il leader di una crociata europea in difesa dei piccoli popoli, minacciati dalla sorte orribile del martire Belgio.

D'onde l'onorevole Sonnino aveva tratto tal fiducia? Dai suoi precedenti? No, perchè, antico conservatore, fanatico della Triplice alleanza, devoto alle conquiste africane, non sembrava fatto per incarnare una cosiffatta missione. Quanto ai precedenti immediati — ahimè. — c'era il Libro verde, il quale Libro verde è una strana trattativa in due parti: nella prima è una trattativa sopra la tempestività di compensi che sarebbero dovuti venire all'Italia per l'orientamento dell'Austria sopra la Serbia, e per l'altra parte è una trattativa sull'ammontare di questi compensi, i quali quando fossero venuti nel tempo e nella misura prefissa dall'onorevole Sonnino, la cui lealtà di negoziatore nessuno potrà mettere alla pari di quella di un Tisza, avrebbe dovuto tenersi pago di quel *parecchio*.

C'era anche un'altra fantasia, che circolava intorno all'onorevole Sonnino, nel tempo che precedè il nostro intervento e si preparavano nella storia le *pièces* di cui si faceva il Libro verde. C'erano dei fidu-

iososi entusiasti i quali avevano pensato che l'onorevole Sonnino era uomo, che in forma monarchica e conservatrice, avrebbe cercato di attuare presso a poco il sogno politico di Giuseppe Mazzini, di creare una confederazione balcanica in cui tutte le stirpi tra l'Adriatico e il Mar Caspio, riconciliate tra loro, avrebbero opposto come un'immensa diga di popoli tra l'imperialismo germanico e l'imperialismo russo, tra... il *Drang nach Osten* austriaco e la spinta delle nuove razze slave sopra l'Adriatico.

Pareva, e si diceva, che questa confederazione balcanica avrebbe dovuto creare fra i due grandi aggruppamenti in lotta un terzo, un *outsider* vittorioso, alla testa del quale l'Italia, padrona dei propri destini, avrebbe con forza potuto ordinare una politica sua, autonoma, indipendente, sia per un'opera di Croce Rossa, di mediazione e di pace tra le genti, sia quando fosse stato necessario e l'ora matura, per il suo intervento in guerra.

Ma non era che una vana fantasia.

L'onorevole Sonnino non è così nazionalista da ritenere che l'Italia possa avere una missione sua, essere qualcosa di diverso di un satellite in un'altra costellazione politica; e poi l'Intesa e l'Italia ancora trovarono più comodo di continuare in Oriente il vecchio giuoco di tentare di sedurre, ad uno ad uno, i diversi popoli balcanici, e come il presidente di allora del Consiglio francese Viviani, credette di adescare subito la Rumenia, vantando che l'Intesa aveva per scopo di assodare, confermare e completare il trattato di Bucarest, la Bulgaria rompeva le ultime tergiversazioni buttandosi in braccio alle Potenze Centrali, ed il fato della Serbia allora, che eroicamente aveva due volte cacciato gli austriaci dal proprio suolo, parve segnato sopra la bifronte neutralità della Grecia.

Cadute tutte queste che erano evidentemente delle fantasie politiche, la realtà era dunque la convenzione che l'Italia firmava il 25 aprile 1915 a Londra, convenzione che è stata portata qui dall'onorevole Beviere ed era tempo che venisse, perchè eravamo ormai la favola d'Europa. Da tutte le parti si va proclamando la fine della diplomazia segreta; ma io penso che un atto concreto, un fatto di propaganda, giova più al progresso della idea che una biblioteca intera di dotti volumi.

Ecco qui adunque la convenzione 25. a-

prile 1915. Chi la scorre, vede subito che è un patto di ordine territoriale; nessuna dichiarazione di principi, nessuna crociata. L'articolo due dice che l'Italia s'impegna di entrare in guerra per gli articoli 3, 4, 5, Trento, Trieste, e la Dalmazia; segue l'articolo 7, protettorato dell'Albania; poi viene l'assicurazione del Dodecaneso e Adalia; infine una promessa, quando fosse il caso, dell'ampliamento delle nostre colonie, in misura proporzionale all'ampliamento dei domini africani dei nostri alleati.

Tutto ciò è pratico, tutto ciò è concreto, tutto ciò è materiale; ma tutto ciò, riconosciamolo, offende, lede anche un poco il principio di nazionalità sui Serbi, sui Greci, sugli Albanesi. (*Commenti*).

La difesa che fu presentata dall'onorevole Beviere è stata questa: tutti peccammo ma noi peccammo meno degli altri.

È difesa che soddisferà le coscienze dei deputati della maggioranza, ma non può soddisfare la nostra, perchè il compito nostro, doloroso compito, in qualche momento, fu quello di chi avendo compreso subito che questa immane conflagrazione era una crudele lotta di imperialismi scatenati gli uni contro gli altri (*Commenti — Rumori*) intuì che il partito socialista non aveva il diritto di sposarne l'uno contro gli altri, come che l'uno potesse parere e avesse delle fattezze di minore intransigenza, di minore cupidigia.

Noi non avevamo diritto di scegliere, noi dovevamo combatterli tutti; dovevamo porre contro tutti il principio di libertà e di giustizia che fissammo a Zimmerwald, e non volendo confonderci ben dovemmo spesso resistere agli assalti alla nostra pietà, parere di fronte a certi episodi quello che non eravamo, per non cadere vittime di abili giuochi politici dietro i quali sapevamo ciò che si nascondeva. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Tutti peccammo; ma noi intuimmo che cosa rappresentava quello che poi è venuto alla luce: lo Zar padrone di tutta la Polonia, la Russia stendentesi fino a Costantinopoli.

Noi comprendemmo, intuimmo che cosa c'era sotto quella, rinata dalle sue ceneri, propaganda per la riva sinistra del Reno che in nome ancora del principio di nazionalità avrebbe dovuto arrivare, quando intera e completa fosse stata la vittoria dell'Intesa, non pure alla revisione giusta e sacrosanta del Trattato di Francoforte, ma risalire al Trattato di Westfalia, per

non salire addirittura ai *pii lavacri* di Aquisgrana del poeta, ristabilendo qualche cosa come l'Impero Franco di Carlomagno.

Contro tutti noi restammo fermi a propugnare i nostri ideali di giustizia e di libertà dei popoli, e quando, ghignando, taluno ci faceva riflettere che rifiutavamo il solo mezzo pratico per realizzarlo, la guerra, noi rispondevamo, con sicura coscienza, che attendevamo, da buoni marxisti, dalla evoluzione del mezzo tecnico, la guerra, la quale non permette più le vittorie dittatorie, ma inchiodando i fronti degli eserciti, rende impossibili gli schiacciamenti degli eserciti e quindi il compimento degli obiettivi di guerra, attendevamo, dicevamo, dalla relativa impotenza degli stessi belligeranti, la progressiva insinuazione e assunzione dei nostri ideali come termine transazionale fra le estreme pretese.

E così abbiamo visto i principî Zimmerwald correre il mondo, e, come ricordava l'onorevole Beviere, venire accolti al di là dell'Atlantico e tradotti in forme diplomatiche dal Presidente Wilson.

Attendemmo insomma con l'immota fede dei solitari che tutto questo avevamo preveduto in tutta la serenità della nostra fede si realizzasse. Nè ora pretendiamo ancora che ci si dia ragione.

Oggi non prendiamo neanche come sentimento i nuovi atteggiamenti di uomini che hanno sempre combattuto sui banchi di quella opposta parte, no, c'è ancora molto e molto da fare, o amici, prima che ci si riconosca che abbiamo veduto giusto e che abbiamo portato avanti qualche po' di bene.

E così, mentre attendevamo dagli eventi la giustificazione delle nostre ideologie che parevano atroci, notavamo che la stessa Intesa era incalzata da tre ordini di fatti che combaciavano con le nostre stesse vedute. I tre fatti sono: il liberalismo della Intesa; l'intervento in guerra degli Stati Uniti; la rivoluzione della Russia.

Il liberalismo intrinseco dell'Intesa fece sì che essa non potesse mai darsi un programma unico, rispondente alle comuni aspirazioni. Ognuno nell'Intesa faceva sempre un po' la morale al proprio vicino. Hervé poteva gridare: Viva lo Czar, abbia lo Czar tutta la Polonia, ma i labouristi inglesi stridevano all'idea della Russia a Costantinopoli: Il contratto italo-jugo-slavo ha costantemente turbato le acque dell'Intesa. Ogni tanto occorre che qualche ministro facesse un viaggio a Londra, perchè o era un silenzio che pareva minaccioso, o quanto

meno misterioso, del ministro Balfour, era una parola di Lord Robert Cecil che pareva equivoca o almeno meno ossequente alle nostre rivendicazioni nazionali, che turbano la nostra opinione pubblica.

Allora l'onorevole Sonnino, che non credo ami molto i viaggi, doveva correre a Londra, fermarsi una ventina di giorni, essere ospite di Lloyd George, andare a colazione dal Re, fare un conferenza in cui interpretava la wilsoniana società delle nazioni attraverso un passo del *De Monarchia* di Dante, il quale se ben ricordo faceva l'apologia del Sacro Romano Impero tedesco. (*Commenti — Movimenti dell'onorevole ministro degli affari esteri*).

Ha ragione l'onorevole Sonnino di sorridere: io stesso ho sorriso per la stranezza della citazione letteraria che egli ha creduto di portare a Londra.

SONNINO SIDNEY, ministro degli affari esteri. Vuol dire che non l'ha capita! (*Viva ilarità*).

TREVES. Veramente è difficile poter capire la convenienza di quella citazione.

Intanto veniva il patto di Corfù. Il ministro Pasic in una intervista concessa ad un giornale dichiarava che nessun dissidio tra il Governo serbo e il Governo italiano avrebbe potuto nascere, « perchè (diceva l'uomo di Stato serbo) l'Italia che ha costruito il suo paese sopra il principio di nazionalità come potrebbe venire contro di noi? »

Non so se le parole del ministro serbo nascondessero qualche ironia.

Certo è che di poi anche le parole dell'ultimo discorso Lloyd George e il rincalzo che ebbero nel discorso di Wilson, che parlava delle rivendicazioni italiane limitandole alle zone di italianità facilmente riconoscibili, turbarono ancora lo spirito nostro.

Allora l'onorevole Orlando dovette rifare il viaggio e ritornare per darci i soliti larghi affidamenti.

Ebbene, onorevole Orlando, non vorrei farle una domanda che minimamente la imbarazzasse, ma, soltanto per rischiararci un pochettino tutti, io mi permetto di chiederle se, nella formola veramente stringata ed efficace da lei adottata per esprimere il nostro programma di guerra: « Ora come allora l'Italia non vuole di più, ma non può volere di meno di questo: il compimento della sua unità nazionale e la sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare », ella intende che siano resi interamente, per tutta la loro superficie, conciliabili la Convenzione

di Londra ed il patto di Corfù, il quale patto di Corfù all'articolo 9 dice che « il territorio del regno dei serbo-croati sloveni comprenderà tutto il territorio compattamente occupato dal nostro popolo », e all'articolo 10 dice: « nell'interesse di tutte le libertà e dei diritti uguali di tutte le nazioni il mare Adriatico sarà libero ed aperto a tutti ».

Del resto nella sua stessa espressione c'è qualcosa su cui in coscienza debbo fare delle riserve.

Il criterio della difesa strategica è il criterio più equivoco, più mobile, più empirico che si possa immaginare. Esso muta secondo il progresso delle armi; muta a arbitrio, oserei dire, di ogni Governo.

Nulla è più soggettivo del criterio della difesa strategica. Una volta il mare era reputato un'ottima difesa, un ottimo confine. Poi venne la teoria dell'altra sponda: uno Stato tanto meglio si difende, quanto meglio possiede la propria e l'altra sponda (*Commenti*); ma con l'altra sponda si osserva subito che ci vuole l'*hinterland* (*Commenti*); e l'*hinterland* si difende tanto meglio quanto più si posseggono le alture, le montagne (*Rumori — Commenti*), e così il limite della difesa strategica si sposta quanto e come si vuole secondo i criteri mobili della politica. (*Vivi commenti — Rumori*).

Ad ogni modo, per quel che ha attinenza all'Adriatico, che è il punto che ci interessa, mi permetto di osservare che ebbi già occasione di rilevare in questa Camera che altra deve essere la preoccupazione dell'Italia per la sua difesa strategica se l'altra sponda era, come allora era, occupata da una gente che potesse essere nient'altro che l'avanguardia dell'imperialismo russo sospinta ciecamente dalla politica imperialista di Pietrogrado (*Commenti*), e altra invece se l'altra sponda sia occupata da una gente democratica, libera di sé, tanto più se unita in salda federazione con altre genti, come in quella confederazione balcanica che noi socialisti abbiamo sostenuta e difesa, che noi socialisti nell'orbita della nostra organizzazione politica, abbiamo anche attuata. I popoli istruiti dalla grande stampa non lo sanno, ignorano la esistenza della confederazione socialista balcanica, che si riprometteva la ricostituzione di tutti i paesi balcanici in una grande unità repubblicana, e ignorano che questo programma ebbe la sanzione del Congresso internazionale socialista di Basilea (1912).

L'ultimo fatto che venne nell'interno dell'Intesa a modificarne lo spirito fu l'intervento americano.

Confesso che per me l'intervento dell'America è ancora un oscuro problema storico e psicologico. Vi entrano certamente motivi materialistici ed economici, e vi entrano motivi idealistici. Forse i motivi materialistici ed economici hanno per obbiettivo l'America ed il Pacifico, e sono saldati con la convenzione fatta col Giappone. Verso l'Europa può essere che abbiano prevalenza i motivi idealistici nel senso di aspirare all'esercizio di una influenza politica, ma di contenuto soprattutto morale. Certo è che il presidente Wilson, il quale aveva resistito con assai filosofia agli affondamenti ripetuti dell'*Arabic*, del *Lusitania*, del *Sussex*, che aveva fatto la campagna presidenziale con un programma di assoluta neutralità, che, riletto, per prima cosa aveva mandato il messaggio della propria mediazione sulla base di principi affatto ideali (egli voleva la « pace cooperativa », che non ci fossero nè vincitori nè vinti, voleva la libertà dei mari, tal che fu accusato dalla frettolosa critica dei nostri giornali di essere anche lui, il presidente Wilson, un agente della Germania), a un certo punto commosso probabilmente nell'intimo delle sue fibre dalla slealtà delle forme della politica di guerra della Germania, si dovette decidere a un atto che altrimenti forse non avrebbe compiuto.

Ma contribuì certamente a determinare quel passo lo scoppio della rivoluzione russa perchè altrimenti Wilson mai avrebbe potuto ottenere dal Congresso americano che le truppe dell'America marciassero con quelle dello Czar. La rivoluzione russa dovette essere uno dei determinanti del pensiero dell'intervento di Wilson.

Il quale, è stato notato, ha un carattere curioso Wilson non ha firmato il patto di Londra. Egli mantiene una sua libertà di azione e di giudizio, di cui si vale per giudicare con molta franchezza gli atteggiamenti dell'Europa, come un creditore che è anche un filosofo in trono. Egli dà volentieri lezioni di morale e di politica. Mette le questioni morali su tutte le questioni territoriali. Lascia scrivere alla americana *Rivista delle Riviste* che se l'Italia crede di mantenere integrale i patti della convenzione 25 aprile essa non può più accettare con onore gli aiuti dell'America.

Entra nella contesa europea sulla necessità dell'esistenza o meno dell'Austria, e nettamente prende parte per la necessità

ehe l'Austria sia conservata. Si associa in altri termini alla propaganda in Inghilterra e in Francia soprattutto dei due scrittori il Reinach ed il Bainville, i quali osservano che anche il principio di nazionalità non deve essere trascinato a delle applicazioni estreme, che l'applicazione estrema del principio di nazionalità significherebbe sì il dissolvimento dell'Austria, ma significherebbe anche l'incorporamento dei tedeschi dell'Austria nella Germania, e quindi la più belligera, la più violenta, la più rapace stirpe dell'Europa, la Germania, compattamente unita contro tuttè le altre stirpi disseminate.

Al che da questa parte si risponde soltanto con un argomento troppo contingente per essere realmente futurista, e cioè che la Germania sarà sempre più debole, se ridotta ad accrescersi soltanto dei tedeschi d'Austria che se mantenuta nell'alleanza continuata e compatta di tutte le popolazioni dell'Austria; nel quale giudizio si fa veramente troppo buon mercato della situazione interna dell'Austria e della posizione del problema austriaco di fronte alle diverse nazionalità. Certo è che il Wilson ha continuato una sua nobile opera di alto patronato delle idee estreme della democrazia e, nell'ultimo Messaggio, contro tutta la stampa dell'Intesa che tuonava contro i massimalisti di Pietrogrado, non ne faceva il panegirico ma addirittura l'apologia, intessendo corone ai prodi campioni della rivoluzione russa.

Venendo alla rivoluzione russa, che ha avuto anche in questa Camera dei coraggiosi apologisti, come il nostro collega Arturo Labriola, a me pare di poter osservare che è stata qui da noi molto festeggiata fino a tanto che fu creduto che fosse una rivoluzione per la guerra a fondo a pro dell'Intesa e, quando apparve chiaro, con vostro disinganno, che ciò non era, tutti le si volsero contro senza sforzarsi di capirla. Essa fu accusata per il suo pacifismo, maledetta per la sua defezione.

Ma vi siete un solo momento domandato: se il *pacifismo* è nato dalla rivoluzione o la rivoluzione è nata dal pacifismo; un pacifismo che era uno *stato di necessità*, portato dallo stato di sfacelo in cui si trovava all'interno la Russia, onde non poteva più materialmente continuare la guerra? (*Commenti*). Non è significativo che in ciò tutti i partiti fossero d'accordo? Chi non sa che nelle ultime avanzate ogni quattro uomini avevano un fucile? Noi gridiamo al

tradimento, ma tutta l'Europa occidentale fu connivente nelle cagioni del tradimento: lo *czarismo* con tutto il suo sistema, con la sua burocrazia ladra e dilapidatrice, con gli scandali dei suoi granduchi, col suo analfabetismo, i suoi disordini, le sue follie?

Ma chi di noi potrà mai dire lo spirito di un popolo il quale, nel suo calvario secolare di dolori, non ha mai visto luccicare per sè un lume di libertà, se non accompagnato (orribile cosa) dalla disfatta del proprio stato?

Voi ricordate che Crimea ha portato all'emancipazione dei contadini, ricordate che Suscima e Port Artur hanno portato la prima Duma e dovete ricordare che Grownò ha portato al tracollo dell'autocrazia.

La Russia ha gridato il suo bisogno di pace con il suo martirio, non volendo tradire e voi siete stati sordi e non avete voluto sentire, non avete mai risposto. (*Oh! Oh! — Interruzione*).

Il Governo provvisorio si costituisce e dichiara immediatamente di rinunciare a tutti gli intenti imperialistici, e voi ancora non comprendete. Che credete che un popolo il quale abiura al proprio imperialismo possa continuare a battersi per l'imperialismo degli altri?

Kerenski ha domandato la revisione dei fini di guerra, nessun gli ha risposto. Kerenski ha supplicato per la riunione del socialismo internazionale a Stoccolma. Nessuno fece eco alla sua voce.

Ci voleva poco ad intendere la necessità in cui volgeva. Ma fu silenzio. Finalmente quando il Bonar Law dichiarò che la conferenza di Parigi non aveva per scopo la revisione dei fini della guerra, quel giorno segnò il trionfo dei massimalisti. La rivelazione è stata fatta da un giornale non sospetto, il *Manchester Guardian*.

La fine di Kerenski è un po' un fatto di responsabilità degli alleati (*Rumori — Interruzioni a destra*). Vennero Trotzki e Lenin. Che cosa significano queste parole? Niente altro che un tentativo disperato di mettere sopra uno stato di necessità una etichetta idealista, di richiamare intorno ad un'idea che era nelle cose una unità ideale richiamando tutto il popolo russo a difendere la sua rivoluzione. L'onorevole Orlando una volta chiese perchè Trotzki non si era incontrato con un altro rivoluzionario ma con un generale tedesco, la risposta era chiara: non v'era possibilità di fare diversamente. Ma così come erano quei massimalisti, senza esercito, senza ar-

mi, senza denari, senza mezzi... (*Rumori a destra*).

Voci a destra. Hanno voluto distruggere tutto. Sono stati corrotti dal denaro tedesco! (*Rumori dall'estrema sinistra*).

DUGONI. Se fossero qui non lo direste! È troppo facile accusare quelli che sono lontani!

TREVES. Così come erano, senza mezzi, senza risorse di guerra quegli uomini fecero ancora alla Germania imperiale più male che hanno potuto.

Ci hanno trattenuti per due mesi a Brest-Litowsk e hanno scavato un solco... (*Interruzioni a destra*).

GORTANI. Si sono scavati da se stessi la fossa! (*Vivi rumori all'estrema sinistra*).

TREVES. Fecero alla Germania imperiale tutto il male che poterono; ne scoprirono l'intima impostura, svelarono ai popoli della Germania che potevano ancora credere al loro Kaiser ed alle cricche intorno a lui congiunte quali erano i fini annessionistici e imperialistici della Germania; scavarono un solco tra l'Austria e la Germania e finché poterono le negarono la pace...

Voci a destra. E adesso la firmano! (*Rumori all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra alcuni deputati di destra e di estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ma la finiscano!... Che modi son questi?...

Continui, onorevole Treves.

TREVES. Infine gettarono al di là del confine sopra il territorio imperiale germanico tante bombe rivoluzionarie quante poterono delle quali alcune sono già scoppiate... (*Interruzioni*).

Voi non avete compreso il senso intimo di questa immane tragedia, nel nostro spirito conservatore non vedeste nella rivoluzione, una volta che non era più armata per la guerra, un incentivo alla sedizione in Europa, contro la quale bisognava mettere una cintura di isolamento.

Ma intanto che cosa è questa novità dello sciopero generale in Germania?

Il *Vorwaerts*, organo del socialismo tedesco, ha un bell'esorcizzare la rivoluzione bolscevica dicendo che la Germania non è terra per simili esperimenti. Non è men vero che lo sciopero generale, che dai dottrinari socialisti della Germania non era mai stato accettato, oggi s'impone, ed a dirigerlo sono, insieme agli uomini del *Vorwaerts* gli uomini della minoranza socialista parlamentare, coloro che in nome

dei principii di Zimmerwald, sostengono un'agitazione la quale, se pure parla oggi e soprattutto dalle carceri dove sono rinchiusi Liebnecht e Dittman, si fa sentire dal popolo tedesco più della voce del Kaiser. (*Interruzioni da destra — Rumori*).

DUGONI. Vi danno fastidio anche gli scioperi generali?..!

TREVES. E lo sciopero generale d'Austria i cui commenti si riassumono in questa frase: la Germania ci opprime? Cosa è questa crisi di Stato, come fu battezzata dalla *Arbeiter Zeitung*, delle diverse nazionalità, se non il prodotto, l'effetto di una tenace, sotterranea propaganda del principio dell'autodecisione votata a Zimmerwald?

In questa grande atmosfera storica voi vi dovete muovere. Essa conquista non solo il campo nemico, ma anche, e dovete tenerne conto, il campo dei nostri alleati.

Ricordate Henderson e tutta l'opera del partito del lavoro in Inghilterra, la quale, sebbene profondamente lealista verso la guerra è pure nettamente pacifista tendendo a persuadere l'Inghilterra e l'Intesa e le stesse forze popolari degli Stati nemici a mettere le riforme politiche sulle questioni territoriali, a fare sì che la soluzione di queste discenda come una logica e naturale applicazione dalla soluzione di quelle: autodecisione, società nelle nazioni, disarmo, arbitrato.

L'onorevole Ivanoe Bonomi, che non è nome sospetto, ha cominciato col riconoscere che molte annose questioni strategiche e territoriali tenderanno a scomparire una volta che le grandi premesse politiche della convivenza internazionale si saranno imposte.

Ora è fuori di dubbio che sopra questo terreno più facile assai è il negoziare e l'intendersi.

Un oratore, che parlava un momento fa, diceva giustamente: badate a voi, bisogna che siate vigili a cogliere, a spiare ogni buona occasione per trattare, per negoziare. Il mondo si domanda se tutti i Governi accetteranno la responsabilità, senza tentare ogni mezzo per evitarlo, del nuovo, tremendo urto che si minaccia per questa primavera.

PALA. Lo dica ai tedeschi!

TREVES. Lo dico per tutti. L'onorevole Bonomi pur mentre accoglieva tutti i paradossi del pacifismo più o meno rivoluzionario si rivolgeva contro di noi e diceva: Vedete il vostro errore: voi non avete capito che la guerra era rivoluzionaria.

Ma è evidente il contrario, amico Bo-

nomi, è il pacifismo che è rivoluzionario, che è contro la guerra.

Se la guerra poteva tutto ciò che i suoi fautori domandavano da essa, la vittoria si sarebbe chiamata lo Czar o il Kaiser e invece la vittoria non si chiama nè il Kaiser nè lo Czar, ma si chiamerà il trionfo dei principi liberali e democratici, cioè sarà l'effetto della penetrazione tra i governanti delle opinioni, delle idee, dei sentimenti dei popoli. (*Rumori da destra*).

Il ministro Balfour ha risposto al deputato Whihe che egli riteneva cosa utile ed onorevole tentare di staccare un alleato dall'aggruppamento cui appartiene. La risposta data da Balfour al deputato Whihe, poichè al Parlamento inglese non si fanno delle questioni di ordine astratto, permette di credere che delle azioni, delle negoziazioni officiose, meno che officiose, discrete, meno che discrete, discretissime, si stiano svolgendo in Svizzera.

Mi auguro francamente che la cosa sia. Mi auguro che ogni via si tenti, legittima, sana e buona, per chiudere questa era. E se per ciò è necessario l'intervento dei neutri, ben vengano i neutri. Già al futuro congresso della pace io non immaginerò possibile quello che qui fu detto, che i neutri non ci debbono partecipare, perchè i neutri non hanno partecipato alla guerra. (*Rumori da destra*).

Che mostruoso egoismo è questo nostro! Noi siamo entrati nella loro vita, abbiamo rovesciato le loro tranquille economie, li abbiamo assoggettati alla stessa disciplina di guerra cui ci siamo assoggettati noi, tranne, direi, la materialità del massacro e del sangue, gli stessi dolori abbiamo fatto loro soffrire, gli stessi bisogni abbiamo suscitati in essi, abbiamo suscitato in essi le stesse passioni di sovversione.

Ed ora potremmo dir loro tranquillamente: La questione non vi riguarda, la pace la facciamo noi. Domani, a nostro piacere, vi rimetteremo nella stessa condizione di cose, perchè voi siete i terzi, perchè voi non avete partecipato al conflitto?

Signori, questo è impossibile, questo è un egoismo mostruoso; questo non può essere.

I neutri hanno sofferto e dolorato, soffrono e dolorano per questa guerra. Essi possono portare nelle assise future della pace un gran senso di saviezza e di misura, attenuare gli antagonismi troppo acuti.

C'è della gente che si domanda chi parteciperà al futuro congresso della pace.

C'è della gente fra noi che si domanda se non sia opportuno che non solo i vecchi diplomatici, che non solo i vecchi politici, i ministri, vi debbano partecipare, ma tutte le voci della società umana (*Rumori da destra*) comprese quelle nuove, comprese quelle che finora non hanno avuto, come non ha avuto il lavoro, una tribuna. A nessuno si potrà negare di parlare; e a me, dico la verità, neppure mi scandalizza l'ipotesi che vi possa partecipare anche la Santa Sede. (*Rumori — Commenti animati*).

In tanto tracollo di cose lecito è pur rompere certi schemi mentali. Sorride a me che quest'altra vecchia fola del Papa pretendente caschi nei gorghi del passato. Checchè sia di ciò, ciò che importa è che a nessuna voce s'imponga silenzio, e accanto alle forze della reazione si affermino quelle della rivoluzione. Nel fragore tremendo della conflagrazione qualche cosa si rinnova. Qualche cosa, e veramente di nuovo, di rivoluzionario è nell'ambiente che spirava intorno a noi.

Noi siamo decisi ad incalzare tutte le forme di rinnovazione politica e morale. (*Commenti prolungati*).

Dopo così lunga, atra notte di dolore e di sangue, noi sentiamo che tutti gli sforzi dell'umanità che vuole effettivamente ridimersi, preannunziano veramente ad una nuova aurora. (*Vive approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Rumori a destra — Commenti animati — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvatore Orlando.

ORLANDO SALVATORE. Nelle parole meditate, onorevoli colleghi, misurate, ma sicure dell'onorevole presidente del Consiglio è riconfermato quello che è l'intimo pensiero di ognuno di noi, intorno alla gravità dell'ora, che attraversa l'Italia, per il crollo della resistenza russa.

Mi sia concessa, quantunque io non sia versato in studi di sociologia, qualche considerazione sui fatti di Russia specialmente dopo le parole dell'onorevole Treves.

Si è confrontata la rivoluzione russa, non da lui, ma nei giorni passati, con la rivoluzione francese, ed infatti molte manifestazioni di questi due grandi avvenimenti umani sono uguali; l'invasione della terra e la fuga, l'emigrazione dei proprietari, tanto in Russia come in Francia, la repressione sanguinosa tanto in Russia, come in Francia, la guerra civile a Lione,

a Tolone, a Bordeaux, fu in Francia come ora è in Russia nell'Ucraina in Finlandia e altrove.

Sembra che i due avvenimenti si svolgano su due parallele, ma vi è un punto essenziale di differenza ed è che la rivoluzione francese proclamò sempre e si mantenne fedele al principio nazionale, la rivoluzione russa fu proclamata con la nuova bandiera dei principi dell'internazionale, cioè prima le rivendicazioni sociali poi la patria. Noi ricordiamo che la rivoluzione di Francia - ed anche questo fatto trova il suo parallelo nella rivoluzione russa - provocò il disfacimento dell'esercito, ma la rivoluzione francese a Valmy riformò i suoi eserciti e ritrovò se stessa.

E se la propaganda di emissari francesi a Venezia, a Genova, dovunque, fu esercitata, la Francia rivoluzionaria andò poi per l'Europa, con le armi, a proclamare il diritto dell'uomo, e non con le vane parole trasmesseci, sia pure per telegrafo senza fili.

Ricordiamoci che fu la rivoluzione francese che diede all'Europa i grandi germi delle unità nazionali.

L'unità italiana fu dapprima attuata dalla rivoluzione francese, dal suo giovane generale che, seppure sbagliando, forse per errore giovanile, a Campofornio, però l'Italia fu da lui allora costituita in unico ceppo che gettò le sue radici e germogliò largamente nel 1848 e nel 1859 e l'Italia fu formata.

Fu anche la rivoluzione francese, e fu forse un male per l'Europa e per il mondo, che gettò il primo seme, con la confederazione del Reno, dell'unità germanica.

Ecco la differenza essenziale fra le due rivoluzioni.

Io non so se la Russia avrà la sua Valmy; ma so questo, che se quei principi avranno forza e sostanza per diventare idee trionfanti nel mondo, bisognerà che siano affermati attraverso la rigenerazione della patria russa, attraverso la vittoria delle sue armi.

Forse l'idea della patria si affaccia nuovamente in quella terra tormentata dove in Ucraina, in Estonia ed in Lituania si combatte per l'unità. E che cosa è l'unità se non la patria?

Se così non sarà, la Russia sarà smembrata, perchè il cuneo della diplomazia austriaca si infila già nelle crepe della grande compagine.

Noi vediamo il trattato di pace della Ucraina ed altri trattati che la Germania

seguita a fare vendendo la pace a pezzi e che sono indizio dello smembramento del nemico vinto.

Forse anche a noi, se non resistiamo con la nostra compagine interna, col nostro fronte di guerra, potrebbe essere riservata eguale sorte, perchè ancora qualche crepa non è ben chiusa nella nostra giovane vita nazionale.

È dunque suprema necessità che la resistenza del nostro paese si mantenga, in attesa dell'urto che noi aspettiamo dal nemico con animo non trepidante ma patrioticamente ansioso.

Come l'Italia si prepara a questo nuovo urto? E per l'Italia intendo non solo la popolazione, ma anche e più il Governo.

Noi dobbiamo riconoscere e dire questa dura verità, onorevoli colleghi, dopo le dolorose ore di Caporetto che coagularono, per così dire, lo spirito nazionale del paese, tanto è vero che in una seduta memorabile fu proclamata l'unione dell'intero Parlamento di fronte al nemico, dopo di allora, dico, il paese sembra di nuovo addormentarsi in una sicurezza che non può venire che da un colpevole oblio.

Noi vediamo teatri riboccanti gente, qualunque sia il prezzo del biglietto, e si danno spettacoli della più grande oscenità introdotti in Italia da qualcuno che ora sta giustamente in prigione e dove quelle produzioni così demoralizzanti dovrebbero andare a raggiungerlo. (*Commenti — Si ride*).

Vediamo rappresentazioni cinematografiche che non sono altro che rappresentazioni di plastica femminile. Qualunque trattamento si offra, a qualunque prezzo, trova la folla accorrente.

Mi sia anche permesso dire che nelle classi più elevate, nell'alta finanza, si hanno manifestazioni che non sono opportune in questo momento. Si hanno aumenti di capitale che non sono giustificati nè dal deprezzamento della moneta, nè da nuovi impianti, qualche volta inopportuni ed inutili. Vediamo compere di alberghi e di palazzi per milioni e milioni, di fronte agli occhi attoniti di chi realmente soffre - per il caro-viveri, per il caro-alloggi - fra le strettezze dei vecchi stipendi o comunque dei vecchi proventi.

Osservo che tuttociò non giova alla guerra, nè a mantenere la nostra compagine in quest'ora. Intanto la propaganda sabotatrice della guerra ha ripreso attivamente il suo corso.

Citerò un fatto che mi riguarda perso-

nalmente e fu portato qui dall'onorevole Modigliani, il fatto dell'Università popolare di Livorno. L'onorevole Modigliani non è presente, quindi non entrerà in dettagli. Egli ha detto che all'Università popolare di Livorno si erano manifestate tendenze che volevano turbare le direttive di quell'ente, e che perciò io avevo dovuto dare le dimissioni. Così e le mie e le dimissioni di molti altri furono causate dal fatto che nell'Università popolare non si vollero fare dichiarazioni d'italianità. A un gruppo di persone intervenute all'ultima riunione l'onorevole Modigliani impedì il raggiungimento di questo intento, che l'Università cioè nelle sue elezioni permettesse qualche manifestazione d'italianità. (*Commenti*) Questa è la colpa dei dimissionari, è la ragione per cui quella istituzione si è scissa. Non leggo i giornali e gli scritti che ho qui, mi limito a rilevare questo che, poichè l'intervento dell'onorevole Modigliani ha dimostrato che le direttive dell'Università popolare sono quelle che egli rappresenta qui dentro e che noi sappiamo contrarie alla resistenza del paese in guerra e favorevoli allo sviluppo di idee che negano la patria, domando al Governo se sia possibile che questa Università popolare possa continuare a funzionare in un'aula di una scuola dello Stato, in un liceo-ginnasio cioè governativo e possa continuare ad avere sussidi dai comuni e forse dal Ministero dell'interno.

PIETRAVALLE. La stessa domanda va fatta per le Università popolari di Firenze e di Milano.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Pietravalle.

PIETRAVALLE. Interruzione opportuna.

PRESIDENTE. Qualunque si sia, ella non deve interrompere.

Continui, onorevole Orlando.

ORLANDO SALVATORE. Noi vorremo vedere intanto la legge sugli internamenti dei sudditi nemici applicata in modo più efficace. Oggi si deferisce all'autorità giudiziaria un tedesco o un austriaco che sarebbe passibile di internamento; il procuratore del Re manda a chiamare i testimoni e domanda: Quali prove voi avete contro l'indiziato?

La risposta dovrebbe essere una sola: so che è un buon tedesco o un buon austriaco; e questo dovrebbe bastare.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. È già disposto; se non si esegue, vuol dire che c'è un'autorità

che manca ad un dovere preciso, e la pregherò di indicarmela.

ORLANDO SALVATORE. E vengo alla questione della *Leonardo da Vinci*. Ho pregato l'onorevole ministro della marina e il presidente del Consiglio di vedere se non sia il caso di pubblicare le relazioni dell'ammiraglio Canevaro e mia, intorno a quell'avvenimento che ha commosso profondamente l'opinione pubblica italiana. Le cose hanno fatto il loro corso, i colpevoli saranno puniti, fucilati come mi auguro: non c'è più bisogno di mantenere il segreto e mantenere noi in una riserva che mi sembra ormai inopportuna.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho già disposto che se non vi sono difficoltà di segreto militare siano pure comunicate.

ORLANDO SALVATORE. La ringrazio.

L'onorevole presidente del Consiglio ci ha dato del convegno di Versailles poche comunicazioni, ma che sono state per noi rassicuranti. Noi sentiamo che c'è veramente oggi il fronte unico, e che tutti gli alleati concorrono alla difesa di questo fronte in qualunque punto sia minacciato od offeso. E sta bene. Però, guardando al fronte unico che va da Calais a Salonico, e per la parte occidentale da Calais a Cortellazzo, dobbiamo considerare che questo fronte è diviso dalle Alpi.

Ora, senza domandare nessuna dichiarazione su questo punto all'onorevole ministro, credo sia possibile esprimere qui pubblicamente che questo esercito di manovra, che si andrà componendo, non abbia un'unica sede di qua o di là delle Alpi, ma sia diviso sui due gruppi. (*Cenni di assenso dell'onorevole presidente del Consiglio*).

Sono lieto dell'assenso dell'onorevole presidente del Consiglio, poichè altrimenti non vi sarebbe tempo di accorrere dove il pericolo si manifesti. Abbiamo già visto quanto tempo è occorso ai francesi ed inglesi per venire in Italia. E su questo punto non insisto.

Così sul fronte marittimo sono lieto che il Governo faccia qualche cosa. È inutile insistere e dare dettagli.

Vi sono altri punti della costa adriatica a cui bisogna provvedere, e che ho già accennato al ministro della marina, perchè anche sul fronte marittimo le sorprese possono avvenire. Quel che si sta facendo in un punto occorre che sia fatto in un altro punto più meridionale, e non parmi utile aggiungere altro.

Il fronte unico deve essere esteso anche ai trasporti. Noi abbiamo essenzialmente necessità di grano, carbone, ed io aggiungo un'altra materia, che forse non è stata abbastanza messa sullo stesso piano delle necessità emerse in questa guerra, cioè l'acciaio.

Il fronte unico per due di queste materie credo si sia già cominciato ad attuare, facendo percorrere a queste il massimo percorso terrestre e il minimo marittimo, traendo cioè dai paesi vicini produttori quello che a noi occorre, possibilmente per via di terra, dando poi dall'Inghilterra per la via più breve di mare, alla Francia quello che essa dà a noi.

Quali siano le condizioni del rifornimento del carbone in Italia tutti sanno. Da 10 milioni di tonnellate, che si consumavano in tempo di pace, siamo scesi a 8 nel 1916 e a poco più di 5 nel 1917. L'America, che nel 1916 ce ne mandò più di un milione di tonnellate, scese nel 1917 a 469,000 tonnellate per inviarci dell'acciaio, che salì da 550,000 tonnellate nel 1916 ad 1,130,000 nell'anno seguente. La questione del carbone rimane pertanto grave.

Trasporti di carbone per via terrestre si sono già attuati da qualche punto della Francia, ma non credo sia il caso di accennarli. L'onorevole Nitti ed anche l'onorevole Orlando se ne sono occupati, ed io mi auguro che questi trasporti possano aumentare rapidamente di potenzialità. Ma insisto nel dire che occorre pensare anche all'acciaio.

Tutta la regione della Loira, che è carbonifera, produce anche acciaio. Se noi estendessimo il concetto a cui ho accennato, si potrebbe avere per la stessa via dell'acciaio, restituendo poi alla Francia quello che l'America del Nord manda a noi, e che andrebbe direttamente sulle coste francesi con minor pericolo e soprattutto con grande economia di tonnellaggio, per il minor percorso marittimo richiesto e per i minori rischi.

Ma per questo occorrono navi e carri ferroviari, perchè la guerra dei sommergibili è sempre in corso.

Purtroppo su questo argomento poche notizie esatte sono comunicate. Ma da quel che si può ricavare seguendo gli alti e bassi di questa lotta feroce di distruzione, può dirsi che le perdite inflitte al mondo sono gravi.

Gli acquisti non riparano a nulla, poichè si toglie da una parte quello che si dà

ad un'altra, e dobbiamo perciò guardare al tonnellaggio totale belligerante e neutrale.

Vi sono state, è vero, ripetute dichiarazioni del Governo inglese, ma da esse non traete un concetto preciso di quanto si è perduto. Vi sono state curve e diagrammi pubblicati su giornali tecnici, che devono essere per loro natura esatti, ma in questi diagrammi manca la scala, sicchè voi potete ricavare la proporzionalità, ma non il quanto della perdita.

Tuttavia chi ha seguito attentamente questa questione, può, come ho potuto fare io, nel miglior modo possibile e con la maggiore esattezza, assicurare che le perdite dello scorso anno nel mondo hanno oltrepassato i 5 milioni di tonnellate. Siamo ben lontani dagli 8 milioni e mezzo che annunciavano i bollettini tedeschi, ma è una cifra enormemente grave. Queste perdite sono in queste proporzioni divise nei due semestri: l'Inghilterra ha perduto nel primo semestre quasi due milioni di tonnellaggio, nel secondo semestre un milione e mezzo; la Francia ha perduto 223 mila tonnellate nel primo e 312 mila nel secondo; l'Italia ha perduto 200 mila nel primo e 150 mila tonnellate nel secondo trimestre; i neutrali hanno perduto circa 900 mila tonnellate, totale 5 milioni 271 mila tonnellate durante il 1917.

La media mensile, che è quella che dobbiamo seguire per vedere quale è l'andamento di questa guerra, è stata di 326 mila tonnellate circa nel primo semestre per l'Inghilterra mentre scende a 236 nell'ultimo trimestre; la Francia ha perduto in media mensilmente 37 mila tonnellate nel primo semestre e 36 mila nell'ultimo trimestre; l'Italia rispettivamente 33 e 32 mila tonnellate; totale 396 mila tonnellate al mese nel primo semestre e 304 al mese negli ultimi tre mesi dell'anno.

Come vedete c'è un miglioramento effettivo e un accenno a progredire in modo da dare fondata speranza ed affidamento che questa guerra di barbari sarà vinta.

A questa guerra noi opponiamo due cose. Oltre la difesa contro i sommergibili e la loro più grande possibile distruzione, le rapide costruzioni navali. E anche qui, mi duole il dirlo, dall'estero non si hanno dati precisi su quello che effettivamente si è costruito. Lord Curson in Inghilterra proclamò sette o otto mesi fa che l'Inghilterra avrebbe costruito nell'anno decorso 3 milioni di tonnellate purchè si fossero assegnati altri 100 mila operai ai cantieri. Posteriormente,

anche poco tempo fa, Lloyd George e Bonar Law dissero che entro l'anno l'Inghilterra avrebbe costruito più del 1913, anno nel quale in Inghilterra si erano costruite oltre due milioni di tonnellate di navi mercantili e 200,000 militari. In un'altra dichiarazione il ministro diceva che si sarebbero costruite navi tre volte tanto dell'anno scorso, in cui si erano costruite altre 600 tonnellate, e quindi circa poco meno di due milioni di tonnellate.

Una mia inchiesta personale mi faceva supporre che non si sarebbe andati al di là di un milione e mezzo di tonnellate. È venuta ora la comunicazione di Bonar Law che dice che nel 1917 l'Inghilterra ha costruito 1175 tonnellate, mentre non poté ritirare dall'America quelle colà commissionate; quindi siamo molto al disotto delle previsioni.

Certo il lavoro è appena al principio della sua organizzazione. Io credo che la produzione dovrà largamente aumentare, specie perchè messa sulla base del controllo dello Stato su tutti i cantieri.

A queste costruzioni dobbiamo aggiungere quelle della Francia, del Giappone e dell'America che si è messa con genialità americana a «fabbricare» bastimenti. Non si dice più costruire, ma «fabbricare», perchè riducendo tutti i pezzi a forme uguali, essi sono forniti dalle acciaierie e dalle fabbriche minori, completi, in modo che il costruttore non fa che metterli insieme e fabbrica perciò le sue navi. Con questo mezzo l'America potrà con grandissima probabilità dare almeno tre milioni di tonnellate durante quest'anno.

In sostanza nell'anno decorso siamo lontani dall'aver coperto i cinque milioni di tonnellate perdute, ma se le perdite non aumentano dovremo coprirli nell'anno in corso.

Ora, ed è su questo punto che io specialmente intendo trattenermi, che cosa fa l'Italia per collaborare a questa ricostruzione della flotta mercantile mondiale? L'Italia aveva un piccolo capitale di navi nel 1913. Togliendo i piccoli piroscafi rimorchiatori, quelli in servizio di emigrazione, in sostanza nel 1913 troviamo 432 piroscafi, bastimenti da carico, e 147 dei servizi sovvenzionati. In totale 579 piroscafi, con un tonnellaggio complessivo di 1,300,000 utili e che hanno servito durante la guerra.

Quanti ne abbiamo perduti? Non so se l'onorevole ministro vorrà fare delle dichiarazioni precise a questo riguardo. Io credo

che siamo poco al disotto dei due terzi; certo è stato perduto almeno il 60 per cento del nostro naviglio in questa guerra veramente barbara, dei sommergibili, sicchè a noi non resta che il 40 per cento o poco più. La guerra continua e in questi ultimi tempi la minaccia nemica si è fatta sentire con maggiore violenza; continuando così si corre pericolo di vedere sparire la nostra bandiera dal mare.

Per esempio, il Ministero della marina aveva una flotta di piroscafi con la quale ha benissimo provveduto ai rifornimenti del carbone ed allo *stock* che è stato trovato negli arsenali al principio della guerra, e che è stato tanto utile al paese. Questa flotta è ora ridotta della metà, e di essa due soli piroscafi battono bandiera nazionale, e gli altri sono concessi dall'Ammiraglio inglese. Non vorrei che ci presentassimo alla soglia della pace in queste condizioni.

E allora che cosa dobbiamo fare? È inutile parlare di acquisti, come si rileva dalle stesse parole di Bonar Law a cui ho già accennato, riferite in un recente comunicato della *Stefani* «che le speranze che aveva di poter avere materiale dall'America erano andate deluse».

È evidente che ogni nazione farà per sé, per presentarsi alla ripresa dei commerci con la maggiore flotta mercantile possibile.

Non so se in Inghilterra vi sia allo stato di *bill* e di legge un provvedimento per il quale anche dopo la guerra non si potrà costruire e riparare per qualche tempo che per la bandiera inglese. (*Interruzioni*).

È una tendenza questa che sta diventando generale e per la quale a noi non resta che una cosa a fare: costruire. Questa è la verità.

L'onorevole Nitti disse: il carbone verrà, ma intanto datemi in quest'anno 15 milioni di tonnellate di lignite. Altrettanto disse il ministro Miliani per il grano.

Io dico: pensiamo da noi stessi a provvederci di navi.

L'onorevole Arlotta tempo addietro gettò il grido: navi, navi, navi, ma quel grido non ebbe un seguito di fatti molto efficace, perchè di quelle navi non ce n'è ancora una che sia stata varata. Quelle che sono state varate... sono nel programma americano come costruite con programma privato e acciaio americano. Avranno avuto quello che vuole ma non sono quelle quattordici navi. (*Interruzione del deputato Ancona*).

E tutto questo non perchè manchi la

mano d'opera ai grandi cantieri, ma soprattutto perchè manca l'acciaio.

Infatti qual'è la condizione dell'acciaio in Italia? L'Italia ebbe, nel 1913, una produzione di 933 mila tonnellate di acciaio, per la quale importò dall'estero 415 mila tonnellate di rottami e di ghisa. Dunque poco meno della metà.

Nel 1916 questa produzione salì a 1,269,000 tonnellate e, per questo, devò fare le più ampie lodi all'onorevole ministro Dallolio per la sua attività. Di questa produzione 33 mila tonnellate erano di acciaio elettrico, una iniziativa sviluppata dalla guerra e che è veramente utile. Nel 1917, malgrado la mancanza del combustibile, questa produzione è cresciuta ancora di poco ed è arrivata a 1,304,000 tonnellate, comprese 48,000 di acciaio elettrico, sempre per le grandi cure del generale Dallolio, al quale devo di nuovo tributare le più ampie lodi, tanto più sentite e sincere, in quanto precedono qualche benevola critica.

Tutta questa quantità di acciaio, la quale va unita poi all'acciaio che abbiamo importato, e cioè, nel 1916, 835,000 tonnellate dalla Francia e dall'Inghilterra e dall'America che sale nel 1917 a tonnellate 1,350 e porta perciò l'acciaio consumato in questi due anni di guerra 2,104,000 nel 1916 e 2,654,000 nel 1917, è stata esclusivamente adibita a materiale bellico.

Ora chiedo all'onorevole ministro perchè non possiamo dare un po' di acciaio alle costruzioni navali, togliendolo alla fabbricazione dei cannoni? Forse che se levassimo alla massa di 2,654,000 tonnellate quelle 60, 70 mila tonnellate di acciaio che occorrono la nostra efficienza bellica sarebbe diminuita? o l'Italia avrebbe corso una diversa sorte? Non lo so, ma so che se avessimo navi, se avessimo la produzione delle navi avviata, quando i nostri ministri, i nostri rappresentanti politici vanno in Inghilterra a trattare, sarebbero in una condizione differente da quella che si verifica attualmente.

Scongiuro quindi l'onorevole ministro di tenere ben presente questo. L'Inghilterra produce un milione di tonnellate al mese e tuttavia dava, quando fui colà, 40 mila tonnellate al mese alle navi. Io credo che togliendo il 3 o 4 % della nostra produzione di materiale d'acciaio alle armi non si comprometterebbe nulla e si avviebbero le costruzioni navali ad una rapida produzione, ma ciò non basta. Evidentemente coi

prezzi attuali e colla speculazione del momento sui noli e su tutto, non possiamo lasciare, lo ripeto, lo dissi già in Comitato segreto, non possiamo lasciare libero il completo controllo agli stabilimenti. Dobbiamo lasciare la direzione tecnica e amministrativa, è vero, alle industrie, non dobbiamo entrare nelle disposizioni interne e disciplinari, perchè ciò danneggerebbe l'economia degli stabilimenti, ma il Governo deve prescrivere i tipi e le norme per la costruzione. Ogni scalo che è in Italia, non deve essere impiegato nella costruzione di bastimenti quale che siano, ma in quei tipi di bastimenti che siano riconosciuti i più utili ed efficaci agli scopi di guerra. Occorre, quindi, che ci sia un controllo, ed occorre semplificare la fornitura dei materiali.

E si deve anche porre il problema della *standardizzazione*, coll'intento di applicarlo nei limiti del possibile, prendendo contemporaneamente quei provvedimenti suggeriti dalla Commissione nominata dal ministro Bianchi intesi a diminuire il pericolo di affondamento, ma occorre in modo assoluto rendere a tipi unici i materiali da servire per le costruzioni.

In tal modo i materiali possono andare a Napoli come a Genova, senza dovere seguire le specifiche precise e speciali di ogni cantiere, ma secondo i bisogni, e non si renderebbero necessari nelle acciaierie i cambiamenti di treni per rispondere a tante varietà di sezioni e di tipi, ciò che è incompatibile con la rapidità della produzione dei materiali da costruzione.

Ed occorre anche provvedere alle costruzioni in legno.

Vi è una legge, o dirò meglio un decreto da convertirsi in legge che è venuto oggi in Commissione, per cui si sono stabiliti dei premi di costruzione. Ma non è questo il momento nel quale i prezzi dei bastimenti che vanno a 700, a 1000 la tonnellata che un piccolo aumento nei premi di costruzione possa essere sufficiente a sviluppare in grande scala questa ripresa di un'antica grande industria.

Come per i cantieri in ferro occorre il ferro, così per le costruzioni in legname occorre il legname che viene dai boschi, e i boschi sono minacciati di distruzione.

Le costruzioni in legno si sono andate sviluppando in questi ultimi mesi; in Italia in un modo veramente sorprendente. Da per tutto ne sorgono a Viareggio, a Livorno, a Genova, a Sorrento e altrove; ma occorre

che il Governo intervenga alla difesa del legname destinato alle costruzioni, perchè esso non sia ridotto a semplice combustibile.

Mi auguro che questa questione della ricostituzione della nostra flotta mercantile sia finalmente sentita.

Ne parlai in Comitato segreto, ma non ebbi risposta nemmeno dall'onorevole Bosselli che è ritenuto, con ragione, il padre della marina mercantile. Questa grave questione non ebbe eco qui dentro.

Essa deve essere finalmente risolta, me lo auguro per l'avvenire: è una guerra questa che si fa non solo sul mare ma per il mare, una guerra che servirà per il nostro avvenire commerciale e sarà vinta solo perchè il mare è dell'Intesa, perchè fino a che le potenze centrali avranno per i loro trasporti le vie marittime chiuse potranno avere viveri, grano ed anche altro dai paesi che stanno invadendo, ma non potranno vivere industrialmente. Senza mare la Germania non respira.

Il Governo deve dunque intervenire con una azione viva e ferma.

Un'ultima considerazione. Molti di noi, di questa parte, che difendiamo la guerra con tutte le nostre forze, non mossero un passo, nè pronunziarono una parola prima del 24 maggio 1915, e se questo è un demerito ci sia perdonato: certe responsabilità sono solo del Governo: solo il Governo è al caso di conoscere le condizioni del paese ed ha la possibilità di scegliere la sua via e la sua ora. Ma una volta dichiarata la guerra noi ci siamo messi con tutte le nostre forze perchè la guerra fosse proseguita, perchè la resistenza mantenuta come l'onore e l'interesse dell'Italia richiedono.

Noi così ci siamo chiusa la via, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra a costituirci un *alibi* per il caso, che non avverrà, della sfortuna d'Italia a poter dichiarare che la guerra non la volevamo, tanto vero che avevamo fatto opposizione in tutti i modi.

Ed allora rendeteci almeno questa giustizia, che noi borghesi nel volere continuata questa guerra combattiamo quella che è la rocca dei privilegi, come voi dite, delle classi borghesi: la Germania cioè e l'Austria.

Voi nel combattere la guerra guardate ad un ideale di vantaggi materiali, di rivendicazioni di classe e dovete perciò riconoscere il nostro disinteresse nella questione.

Se si verificassero gli avvenimenti a cui voi pensate, forse qualche pericolo potrebbe

esserci anche per noi e già ci si è detto: la vostra testa sarà tagliata! (*Oh! oh!*) Noi subiremo anche questo, ma intanto restiamo fermi al nostro posto. (*Interruzioni — Commenti*).

In ogni caso, onorevoli colleghi, voi non correte di questi pericoli, perchè, quando la Patria avrà raggiunto i suoi scopi, dimenticherà chi ha ostacolato i suoi passi e chi le ha attraversato la via, la quale è una via che non ha ritorno.

Onorevole presidente del Consiglio, la sua, anzi la nostra bella isola, ricorda come fu liberata? Garibaldi sbarcò a Marsala, ma distrusse le navi che ve lo avevano condotto e tornò a Caprera da Napoli. L'Italia deve imitarlo e proseguire in questa via unica aperta davanti a noi; essa condurrà certo ad un avvenire più luminoso e più sicuro per il nostro paese. (*Vivissime approvazioni e applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni ed interpellanze presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia, giustizia e dei culti e del tesoro, per sapere se di fronte alla riforma burocratica annunciata col decreto luogotenenziale 10 febbraio 1918 e nella quale dovrà pure esser compresa l'Amministrazione degli Economati dei benefici vacanti che presenta un funzionamento complicato e non rispondente ai suoi fini, non credano necessario sospendere l'applicazione del nuovo regolamento di contabilità approvato con decreto luogotenenziale 8 novembre 1917, n. 1893, creando esso un farraginoso e più grave inceppamento amministrativo ed un aumento di lavoro affatto contrastante con la semplificazione dei servizi imposta dalle attuali condizioni di guerra.

« Bertini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per concorrere, sia pure in minima parte, ad alleviare le conseguenze del mutato costo della vita per i pensionati, che sono rimasti in

uno stato di eccessiva inferiorità in confronto di tutti gli altri impiegati in attività di servizio.

« Dentice ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio e il ministro della guerra, per sapere se non credano dare urgenti provvedimenti perchè siano soccorse quelle famiglie povere di operai che lavorando alla fronte caddero prigionieri del nemico.

« Cotugno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'agricoltura, per sapere se in vista dello stridente contrasto fra i prezzi d'incetta dei bovini e quelli sempre crescenti del mercato del bestiame non credano equo di aumentare i prezzi finora fissati ed ormai troppo dannosi agli agricoltori.

« Gazelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere in qual modo intenda di provvedere al corretto funzionamento dell'ospedale militare di riserva di Maddaloni, dove, per malinteso spirito di economia, i soldati ricoverati ricevono vitto scarso ed insufficiente e dove sono completamente trascurate le norme igieniche e profilattiche, tanto che, per mancanza di mezzi di disinfezione, parecchie operazioni chirurgiche hanno prodotto conseguenze funeste. Chiedo altresì di sapere se si reputa opportuno che alla direzione dell'ospedale resti ancora un medico che già fu allontanato dalla direzione dell'ospedale militare di Aversa, in seguito alla constatazione fatta da una persona augusta, che vivamente censurò quegli stessi sistemi, che si lamentano attualmente presso l'ospedale di Maddaloni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Sandulli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se, in base al decreto del giorno 11 febbraio, gli operai delle Antichità e Belle arti debbano essere considerati come straordinari, avventizi o assimilati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Sandulli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, se non creda di dover dare alla circolare 542 un'interpretazione

meno restrittiva e più razionale ed equa, nel senso di concedere l'avvicinamento alla famiglia a quei militari che - pur avendo un figlio superiore ai 12 ma inferiore ai 16 anni - ne abbiano altri 4 sotto i 12 anni e siano in condizioni generali di bisogno sia per ragioni economiche sia per avere altri parenti a carico in famiglia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Vigna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non ritenga opportuno, per principio di giustizia, estendere il diritto alla dispensa dal servizio ai militari delle classi 1874 e 1875, già riformati ed ora richiamati, i quali avevano un figlio sotto le armi al momento della loro chiamata, sembrando ingiustificata la richiesta che tale condizione sussistesse al 16 gennaio 1917 dal momento che il loro richiamo avvenne per un decreto posteriore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Vigna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere quando sarà riattivato l'avvicinamento dei battaglioni territoriali dalla zona di guerra in quelle interne, tanto più che essendo detti battaglioni formati da anziani sino al 1878, ed in maggioranza inabili alle fatiche di guerra, possono più agevolmente rendere utili servizi alla produzione agraria nazionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Dentice »,

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se creda opportuno, in estensione o in deroga della circolare 68 pubblicata nel *Giornale Militare* del 15 febbraio ultimo, estendere il diritto a conseguire la nomina a sottotenente di milizia territoriale almeno a quei militari di 3ª categoria che possiedono il titolo di studio richiesto e siano impiegati dello Stato - anche se di classe anteriore al 1878. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« De Ruggieri ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di agricoltura, per conoscere:

1º i criteri che sono stati seguiti per l'equa ripartizione degli esoneri agricoli tra le varie regioni italiane;

2º il numero dei detti esoneri effettivamente accordati sino ad ora, o almeno

sino al 31 dicembre 1917, nelle singole provincie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Giretti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se intenda, per la maggiore equità e per le condizioni maggiormente tristi degli insegnanti provvisori elementari, estendere anche a costoro i benefici di cui al decreto 10 febbraio 1918. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« De Ruggieri ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura e delle armi e munizioni ed il commissario generale degli approvvigionamenti e consumi, per sapere come intendano provvedere a mettere in grado gli agricoltori del Comacchiese di rifornire di foraggio il bestiame che dovrebbero abbattere perdurando le attuali deplorevoli condizioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Marangoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'agricoltura, per sapere se non sia il momento di assecondare i voti dei competenti, favorendo gli interessi dello Stato, col requisire direttamente dai produttori quanto occorre ai bisogni dell'esercito in vino, olio, eccetera, ottenendo dei sensibili miglioramenti ed economie sui pubblici servizi e sulle qualità dei generi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Romeo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se in Germania gli aspiranti ufficiali nostri fatti prigionieri continuano ad avere lo stesso trattamento che avevano in Italia, cioè essere in tutto pareggiati ai sottotenenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Astengo ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga necessario rendere obbligatorio per i comuni l'aumento di retribuzione agli impiegati e salariati per metterli in condizioni uguali a quelli dello Stato e doveroso compensare i comuni della maggiore spesa per

essere l'accresciuto lavoro delle Amministrazioni comunali dovuto a funzioni ed attribuzioni di carattere statale imposte a quelle Amministrazioni.

« Interpella inoltre per sapere quali provvedimenti intenda adottare a sollievo delle disastrose condizioni finanziarie dei comuni.

« Vigna ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri di agricoltura e della guerra, per sapere quali provvedimenti abbiano adottato per assicurare alle campagne la mano d'opera indispensabile alla produzione agricola, che è fondamento della vita e resistenza economica.

« Vigna ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dell'interno e di agricoltura ed il commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi, sulla politica degli approvvigionamenti e dei consumi, sulla riforma del Commissariato e degli organi dipendenti, sulla requisizione e sul prezzo dei principali prodotti agricoli, specialmente ai fini della intensificazione della produzione agraria nazionale.

« Dentice ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri della guerra e degli affari esteri, per conoscere se e quali provvedimenti crederanno di adottare perchè sia migliorato il trattamento dei prigionieri italiani in Germania ed in Austria-Ungheria specialmente circa la riduzione imposta dei pacchi postali per generi alimentari ed indumenti e per la corrispondenza che rappresenta l'unico conforto alle rispettive famiglie.

« Dentice ».

Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri della guerra e di agricoltura ed il commissario generale per i combustibili, per sapere se il Governo, pur provvedendo ai bisogni della guerra e della popolazione civile, intenda effettivamente sottoporre a disciplina razionale e rigorosa il taglio dei boschi e delle piantagioni arboree che nel modo come viene ora eseguito rappresenta lo sconvolgimento della economia montana, il danno della piccola proprietà e il dominio dell'arbitrio e della speculazione privata.

« Bertini ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni, testè lette saranno inscritte nell'ordine del giorno e a volte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno qualora i ministri, a cui sono rivolte, non dichiarino di opporvisi nel termine regolamentare.

La seduta è tolta alle 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.

2. *Votazione a scrutinio segreto:*

di ballottaggio per la nomina di un Segretario della Camera;

di ballottaggio per la nomina di un commissario per l'esame delle tariffe doganali e dei trattati di commercio;

[di ballottaggio per la nomina di un commissario di vigilanza sull'amministrazione del Fondo per il culto;

di ballottaggio per la nomina di un commissario del Consiglio d'amministrazione del Fondo speciale di religione e beneficenza nella città di Roma.

Votazione per la nomina:

di cinque commissari d'inchiesta parlamentare sulla liquidazione delle gestioni per le feste commemorative e le esposizioni di Roma e di Torino del 1911 e di Palermo del 1910;

di quindici commissari incaricati di esaminare la tariffa dei dazi doganali e le norme della sua applicazione.

3. Domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Grosso-Campana per i reati previsti e puniti dai decreti luogotenenziali 20 giugno 1915, n. 885 e 4 ottobre 1917, n. 1561. (931)

4. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Grosso-Campana per il reato previsto dall'articolo 2, capoverso, del decreto luogotenenziale 20 giugno 1916, n. 885. (937)

5. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
ALESSIO: Ripristinamento del servizio telegrafico nella città di Padova	15929
BREZZI: Invio dei pacchi ai prigionieri di guerra in Germania	15930
CIRIANI: Distribuzione delle scarpe ai profughi di guerra	15930
ROSSI LUIGI: Personale telegrafico	15930
TURATI: Impiegati postelegrafici profughi dalle regioni invase	15931

Alessio. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere se, di fronte al ricostituirsi di tutte le forme di attività nel Veneto, ed in particolare a Padova, dalla universitaria alla giudiziaria, dalla commerciale alla giornalistica, intenda di farvi riprendere il servizio telegrafico anche per i privati, pur sottoponendolo a rigorosa censura, al fine di non sottrarre ulteriormente alle famiglie ed al commercio un mezzo così rapido di notizie, spesso non sostituibile con forme accelerate di trasporto postale versante esso pure, in condizioni di non tollerabili ritardi ».

RISPOSTA. — « Il ripristinamento del servizio telegrafico privato nelle provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Verona, è subordinato alle esigenze militari in zona di guerra, ed il Comando Supremo, allo scopo di non far ritardare la trasmissione dei numerosi telegrammi che vengono spediti per i servizi dell'esercito mobilitato e delle truppe alleate, i quali hanno carattere di imprescindibile necessità ed urgenza militare e che assorbono per intero la potenzialità delle linee telegrafiche disponibili, tenuto presente la grave difficoltà dei mezzi tecnici e di personale specializzato disponibile, ha ritenuto opportuno, per il momento, di soprassedere alla riattivazione del servizio telegrafico per i privati in tutta la sua estensione.

« Tuttavia il Comando Supremo, nell'intento di soddisfare, per quanto è possibile, i giusti desideri dei borghesi e dei militari delle provincie Venete su indicate, ha stabilito, compatibilmente con le necessità militari e con le condizioni del servizio telegrafico, che, dal 12 corrente mese, sieno riammessi i telegrammi presentati da borghesi e diretti all'estero, e riammessi anche quelli provenienti dall'estero e ad essi diretti.

« Come pure è stato ripristinato lo scambio dei telegrammi fra i militari residenti nelle dette provincie con i borghesi delle altre provincie del Regno, purchè detti telegrammi contengano soltanto notizie relative a casi di morte, a feriti, a sgomberi di feriti dagli ospedali ed eccezionalmente anche notizie per gravi ed indilazionabili affari di famiglia o di commercio.

« Non appena sarà possibile, il Comando Supremo non mancherà di fare nuove concessioni al riguardo.

« *Il sottosegretario di Stato*
« CESARE ROSSI ».

Brezzi — *Ai ministri della guerra e degli affari esteri.* — « Per sapere se non ritengano urgente, doveroso ed umano il provvedere perchè siano rimossi gli ostacoli di carattere economico i quali pare impediscano l'inoltro dei pacchi inviati dalle famiglie italiane ai congiunti prigionieri di guerra in Germania; tenendo presente l'inutile sperpero di tutte le derrate giacenti alla frontiera svizzero-tedesca che furono inviate nel periodo anteriore all'annunciata sospensione dei pacchi ai prigionieri; e che il rifiuto delle autorità tedesche a gravarsi dell'onere del trasporto e rinunciare al diritto di dogana può essere facilmente superato nei riflessi dell'economia dello Stato addebitando preventivamente alle famiglie speditrici l'importo presunto dei noli e della dogana attraverso la nazione straniera »

RISPOSTA. — « Nessun ostacolo di carattere economico impedisce l'inoltro dei pacchi inviati ai prigionieri di guerra in Germania. Il Regio Governo si è preoccupato del mancato arrivo di tali pacchi ed ha fatto fare energici passi presso il Governo germanico per garantirne l'arrivo e la distribuzione ai destinatari.

« In attesa delle assicurazioni richieste e di precise norme che saranno stabilite con decreto di imminente pubblicazione, gli uffici postali del Regno sono stati autorizzati ad accettare la spedizione di pacchi per i prigionieri di guerra italiani in Germania nella stessa misura e alle stesse condizioni già in vigore per l'invio dei pacchi ai prigionieri di guerra italiani in Austria-Ungheria.

« *Il sottosegretario di Stato*
« BORSARELLI ».

Ciriani. — *Ai ministri dell'interno e dell'industria, commercio e lavoro.* — « Per sapere se sia proprio vero che ai profughi di

guerra siano state distribuite già da tempo centomila paia di scarpe cosiddette di Stato, e per apprendere - eventualmente - dove tale distribuzione sia stata fatta ».

RISPOSTA. — « Sino dal mese scorso è stata iniziata la distribuzione delle calzature nazionali ai profughi di guerra, impartendo ai calzaturifici incaricati della fabbricazione, l'ordine di spedizione delle calzature ai vari negozi di vendita nelle principali città del Regno.

« La distribuzione è fatta d'accordo con le Prefetture, secondo le istruzioni diramate dall'Alto Commissariato profughi.

« Le Prefetture che hanno già ricevuto le scarpe per i profughi sono cinquanta e precisamente le seguenti: Alessandria, Ancona, Ascoli Piceno, Avellino, Bari, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Campobasso, Caserta, Catania, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Cremona, Cuneo, Ferrara, Firenze, Genova, Grosseto, Livorno, Lucca, Macerata, Mantova, Massa Carrara, Messina, Milano, Modena, Napoli, Novara, Palermo, Parma, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Porto Maurizio, Potenza, Ravenna, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Siena, Siracusa, Teramo, Torino, Trapani, Verona, Vicenza.

« Per alcune provincie, presso le quali non fu possibile assegnare nessuna licenza di rivendita, è stato disposto l'invio diretto delle calzature a quelle prefetture in grado di riceverle e di eseguirne direttamente la distribuzione con personale adatto. Tali Prefetture sono quelle di Caserta, Caltanissetta e Macerata.

« La spedizione non avviene con la rapidità desiderata, per le difficoltà dei trasporti ferroviari ed anche per il fatto che i profughi sono sparsi fino nei più piccoli paesi lontani da capoluoghi.

« Le calzature finora ordinate per la spedizione ammontano a più di 60 mila paia assortite e con altre ordinazioni, di cui alcune in corso, entro il corrente mese, sarà completato l'invio di oltre 100 mila paia destinate ai profughi.

« *Il sottosegretario di Stato*
« MORPUGO ».

Rossi Luigi. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — Per essere assicurato che, addivenendo alla progettata fusione dei servizi telegrafici e telefonici, sarà tenuto conto, per il personale telegrafico rimasto ai telegrafi, della anzianità e grado posseduti prima della separazione dei servizi, in con-

fronto col personale che nel ruolo telegrafico, conseguì miglioramenti e promozioni di maggiore importanza per effetto della separazione stessa ».

RISPOSTA. — Mi è gradito assicurare l'onorevole interrogante che la riforma sui servizi postale-telegrafico e telefonico recentemente presentata alla Camera, contempla e risolve secondo equità la questione oggetto della interrogazione.

« *Il sottosegretario di Stato*
« CESARE ROSSI ».

Turati. — *Ai ministri del tesoro e delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere se sussista un provvedimento generale, giusta il quale agli impiegati ed agenti postali e telegrafici profughi delle regioni invase o fatti partire d'ordine superiore da altre plaghe del Veneto e assunti al lavoro in altri uffici verrebbe fatta cessare dal 31 dicembre 1917 l'indennità di missione e negata ogni altra indennità per le maggiori spese del nuovo soggiorno, per cui la maggioranza dei medesimi, costretta a vivere spesso in alberghi o in quartierini ammobiliati, sarebbe condannata con le rispettive famiglie a morire letteralmente di fame ».

RISPOSTA. — « Effettivamente, in seguito alle osservazioni del Ministero del tesoro, che ritenne non ricorrere nel caso le condizioni richieste dalla legge per la concessione, si dispose che dal 1° gennaio ultimo scorso, agli impiegati ed agenti postali e telegrafici profughi delle regioni invase ed a quelli fatti partire da altre plaghe del

Veneto e assegnati ad altri uffici, non venisse più corrisposta l'indennità di missione.

« Per eliminare però il malcontento prodotto dal provvedimento e fatto presente dal Ministero delle poste, venne concordato con il Ministero del tesoro un benevolo e speciale trattamento a favore del personale postelegrafico, stabilendosi di concedere, dal 1° gennaio medesimo, sussidi mensili nella misura seguente:

Agli impiegati di ruolo, fino a lire 3,000 di stipendio, lire 100;

Agli agenti subalterni di ruolo e fuori ruolo, lire 50;

Ai ricevitori, lire 80.

« È opportuno per altro far presente che, per sollevare le più urgenti necessità degli impiegati dello Stato, profughi della guerra, il Governo aveva già adottato un provvedimento di ordine generale, stabilendo che ad essi venisse corrisposto, da parte dei prefetti, un sussidio straordinario nella misura di un mese di stipendio, più un quinto per ogni persona di famiglia.

« *Il sottosegretario di Stato*
« CESARE ROSSI ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia.

